

## CHIESA DI FRONTE ALLA MAFIA

Chiesa, società e poteri in Sicilia

La comunità ecclesiale e la mafia: dalla sottovalutazione alla condanna

Introduzione

Le due lettere di Ernesto Ruffini

Gli anni settanta

Il Papa e la Sicilia

Il delitto Puglisi

Mafia e Vangelo incompatibili: documenti e prospettive

Significato di un martirio

Note

### - Introduzione

Nel luglio del '79 faceva la sua comparsa il libro-intervista di Leonardo Sciascia "La Sicilia come metafora". Dopo un quarto di secolo, tante riflessioni e provocazioni del grande scrittore di Racalmuto sono ancora attuali. Possiamo partire da una di queste per dare l'avvio alla nostra meditazione su come, nella storia siciliana, la Chiesa, la società e i poteri (legali e illegali) abbiano intrecciato il loro sviluppo, le loro vicinanze, i loro scontri. In particolar modo cercheremo di mettere a fuoco, attraverso alcuni episodi significativi, come la Chiesa si sia a lungo interrogata sul proprio ruolo a contatto con due delle piaghe dell'Isola, la povertà da un lato, la mafia dall'altro.

Una materia magmatica, che fa parte a maggior titolo della cronaca più che della storia. Ci limiteremo quindi a pochi flashback, scelti per la loro esemplarità, sullo sfondo degli atavici mali – sottosviluppo economico e presenza della criminalità organizzata - che hanno contraddistinto le vicende siciliane e, in qualche modo, ne hanno influenzato anche l'evolversi della spiritualità e la crescita dell'impegno civile nel dopoguerra.

L'autonomia dell'Isola potrebbe essere un vanto nel momento in cui la politica nazionale modifica la Costituzione in senso federalista, col nome esotico di "devolution", ed estende di fatto il "modello Sicilia" a tutte le regioni. Eppure l'autonomia stessa mostrerà - dopo questo breve excursus storico che faremo - di essere stata, e di essere, anche un rischio e una anomalia. Lo Statuto e il massimo delle garanzie autonomistiche, arrivati dopo la guerra insieme con la Repubblica, sono piovuti infatti su una regione che, culturalmente, era al minimo delle capacità di indipendenza e di autogestione. Un'Isola dove la criminalità si organizzava per plagiare il nuovo Stato e prenderne il posto, infiltrandosi tra i partiti al potere. Per tornare a Sciascia, ecco la citazione illuminante: "La particolarissima viscosità della storia siciliana la si deve anche al fatto che qui si è sempre sperato in cambiamenti che venivano dal di fuori e dall'alto: ogni volta che un vicerè lasciava Palermo, in tutti i quartieri della città si faceva festa, perché si pensava che il nuovo sarebbe stato migliore del precedente e che avrebbe finalmente apportato "il" cambiamento. Nessuno tuttavia pensava a rovesciare l'istituzione, le plebi essendo perfettamente avvezze a quest'idea del mutamento che scende dall'alto".

Tra tutte le genti straniere, quella spagnola aveva in particolar modo colpito Sciascia, che osservava: "Una dominazione imposta, certo, ma ci andava talmente bene da un punto di vista comportamentale ed estetico! Con il loro amore del fasto, della ricchezza e della festa, il loro gusto per la dissipazione e la prodigalità ostentata, la loro tendenza alla grandiosità e alla pompa, gli spagnoli ci misero a nostro agio: eravamo più fastosi ancora di loro. Il termine "spagnolesco" d'altronde è più adatto ai siciliani che non agli spagnoli" (1).

A voler aggiungere un'altra citazione, infine, nel "Gattopardo" di Tomasi di Lampedusa don Fabrizio Salina così apostrofa il suo interlocutore giunto dal Nord: "Credete davvero, caro Chevalley, di essere il primo a cercare di immettere la Sicilia nel flusso della storia universale? Chissà quanti iman, venuti da terre musulmane, quanti cavalieri del Re Ruggero, quanti scrivani degli Svevi, quanti baroni del re d'Angiò, quanti uomini di legge del re cattolicissimo, hanno concepito la stessa nobile follia; e quanti vicerè spagnoli, funzionari riformatori di Carlo III? E chi sa ormai che ne è stato? La Sicilia ha voluto dormire nonostante le loro innovazioni". In questo scenario di desolata apatia, dove lo Stato o è nemico o è lontano, si forma l'"humus" fecondo per l'organizzazione segreta chiamata mafia - la vera anomalia siciliana -, quella mafia capace di sostituirsi all'amministrazione legale. E di aderire come un'edera al potere, tanto da

ricoprirlo totalmente e assumerne la forma e le funzioni.

Come ha scritto Gabriele De Rosa "la storia della Sicilia, fra tutte le storie regionali, è forse la più difficile per le tante stratificazioni di cultura e di civiltà che la contrassegnano, e resta difficile anche per la storia contemporanea...E' quasi temerario avvicinarsi ai tempi attuali, come se fossero sommersi da una coltre di nequizie e la storia fosse mossa e governata da una violenza mafiosa attrezzata tecnologicamente, che esce dai confini dall'Isola, non più evento locale, ma internazionale, un morbo come l'Aids, che ha capacità riproduttive indecifrabili...Se è vero che il Concilio Vaticano II consentì ai vescovi siciliani di allargare l'orizzonte della loro pastorale, non si può dire che a livello della società civile, partiti, governo, scuola, università si sia riusciti a liberarsi da antichi veleni, anzi c'è tutta una storia di tenaci, oscure e lontane compromissioni che investe tutta la gamma dei poteri. La mafia non ha trovato l'ambiente né politico, né economico, né civile, capace di combatterla". E un altro storico, Salvatore Lupo, conclude così la sua "Storia della mafia", dopo aver analizzato le collusioni tra "uomini d'onore" e politica: negli ultimi anni "Cosa Nostra si è collegata in maniera assolutamente nuova alla grande politica e ai grandi affari, ovvero alla grande stagione (speriamo conclusa) dello Stato assistenziale e del governo debole, disintegrato fra istituti ad hoc, leggi ad personam, lobby, fazioni, clientele e favori, Usl e regioni, tangenti per tutti, dell'affarismo rampante e dei poteri occulti. Per leggere tale sistema, che è il contesto in cui si è sviluppata la metastasi mafiosa, sarà necessaria una storia d'Italia, non bastando una storia della Sicilia". (2).

Consapevoli di questa temerarietà della ricerca, ma anche consci dell'importanza delle "metafore" che l'Isola offre con la sua storia - con l'anomalia della sua autonomia - a Roma e all'Italia, i nostri flashback inizieranno dagli anni Sessanta. Esamineremo le due lettere in cui il cardinale Ernesto Ruffini parla della mafia, la prima tanto vituperata, in risposta a una sollecitazione vaticana, e la seconda, pressoché misconosciuta, ma ugualmente di portata storica, in cui per la prima volta la Chiesa siciliana prende posizione. Ci immergeremo poi negli Anni Settanta, cartina al tornasole di un tempo nuovo e del vento del Concilio Vaticano II arrivato anche nell'Isola. Passeremo poi in rassegna i cinque viaggi di Giovanni Paolo II in Sicilia, dall'82 al '95, cercando di cogliere i suoi acutissimi riferimenti all'animo siciliano e ai suoi mali. Esamineremo quindi l'omicidio di don Pino Puglisi, il suo movente e i retroscena che lo configurano - a nostro parere - come un esplicito attacco al Papa e alla Chiesa intera. Infine analizzeremo i documenti che la comunità ecclesiale ha prodotto dopo quel delitto e che hanno sancito l'incompatibilità tra la mafia e il Vangelo, cercando anche di delineare il significato della causa per il riconoscimento del martirio del parroco di Brancaccio, attualmente in corso in Vaticano.

### **- Le due lettere di Ernesto Ruffini**

La mattina del 30 giugno 1963 una telefonata avvertiva la questura di Palermo di una Giulietta sospetta, abbandonata in un terreno di Ciaculli con una gomma a terra e gli sportelli aperti. Quando, incautamente, fu aperto il bagagliaio, un'esplosione uccise quattro carabinieri, un poliziotto e due militari del Genio dell'esercito. Per tutta l'Italia fu la presa di coscienza dell'esistenza e della pericolosità dell'organizzazione criminale segreta denominata mafia. In Vaticano da nove giorni era stato eletto Papa Paolo VI. Il 5 agosto di quell'anno Angelo Dell'Acqua, sostituto della segreteria di Stato, inviò una lettera al cardinale Ernesto Ruffini, in cui - citando un manifesto affisso a Palermo dalla comunità valdese - invitava l'arcivescovo a valutare se non fosse "il caso, anche da parte ecclesiastica, di promuovere un'azione positiva e sistematica con i mezzi che le sono propri - d'istruzione, di persuasione, di deplorazione, di riforma morale - per dissociare la mentalità della cosiddetta "mafia" da quella religiosa e per confortare questa a una più coerente osservanza dei principi cristiani, col triplice scopo di elevare il sentimento civile della popolazione siciliana, di pacificare gli animi e di prevenire nuovi attentati alla vita umana" (3).

La risposta di Ruffini, che era a Palermo dal 1946, a questa lettera del Vaticano fu a dir poco piccata. L'iniziativa dei valdesi veniva bollata come "un ridicolo tentativo di speculazione protestante". E l'arcivescovo si diceva "sorpreso alquanto che si possa supporre che la mentalità della cosiddetta mafia sia associata a quella religiosa. E' una supposizione calunniosa messa in giro dai socialcomunisti, i quali accusano la Democrazia cristiana di essere appoggiata dalla mafia, mentre difendono i propri interessi economici in concorrenza proprio con organizzatori mafiosi o ritenuti tali". Un biografo che recentemente si è occupato di Ruffini, Angelo Romano, coglie in questo incipit la sorpresa del cardinale che "percepisce, dietro

l'iniziativa di Dell'Acqua, una preoccupazione di Montini", come se "il pontificato di Paolo VI iniziasse con un segnale chiaro che l'arcivescovo non aveva più la fiducia totale sulle questioni sociali siciliane come in passato. Non si chiedeva infatti alcun ragguaglio sul problema: solo si indicava una linea da applicare" (4). Nel recente passato – rispetto alla strage - lo stesso Montini aveva chiesto spiegazioni a Ruffini per iscritto sul caso dei frati di Mazzarino, finiti sotto processo e difesi a spada tratta dal cardinale.

Nel prosieguo della sua risposta Ruffini aggiungeva: "Un alto funzionario di polizia, ben addentro alle segrete cose e abilissimo, proponeva il dubbio: che cosa si dovesse intendere per mafia, e rispondeva egli stesso che trattasi di delinquenza comune e non di associazione a largo raggio. Spesso sono vendette per torti ricevuti, altre volte contrasti per interessi privati, che creano gelosie e invidie; tal'altra sono giovinastri disoccupati che tentano di far fortuna con furti e ricatti; ma in nessun caso è gente che frequenta la Chiesa. In tanti anni di sacro ministero non ho mai potuto rilevare la più piccola relazione del clero con i delinquenti. I fatti di Mazzarino andrebbero considerati a parte". Il cardinale difendeva poi la propria azione di pastore e ricordava a Dell'Acqua che "nelle parrocchie è tutt'altro che trascurata l'azione di istruzione, persuasione, deplorazione e riforma morale". "Al presente – continuava – non si fa altro che parlare della mafia in Sicilia, ma i ripetuti attentati dinamitardi in Alto Adige e le associazioni delittuose in altri paesi non sono meno riprovevoli". Gli atti di violenza in Sicilia erano anche ricondotti alle condizioni di degrado economico dell'Isola "dimenticata dal governo nazionale", con ampie fasce di poveri e analfabeti. Allo stesso modo "l'inchiesta in corso sulla mafia non raggiungerà lo scopo voluto se non si provvederà a rafforzare la polizia".

L'obiettivo di Ruffini, come appare evidente a una lettura senza pregiudizi, è difendere il proprio operato davanti al nuovo Papa e soprattutto, come si legge alla conclusione, smentire collusioni organiche e su vasta scala tra clero e criminalità: "Non si creda nemmeno per sogno che la religione e la cosiddetta mafia sono consociate". Sulla mafia l'arcivescovo, seppur facendo proprio un clamoroso errore di prospettiva, si limita a riportare i dubbi di un funzionario di polizia e a sottolineare le strumentalizzazioni che, a parer suo, la sinistra faceva della questione.

Il secondo intervento esplicito di Ruffini sulla questione mafia è la lettera pastorale del '64 "Il vero volto della Sicilia". L'intento apologetico è chiaro sin dal titolo e l'arcivescovo torna più volte sull'uso strumentale che, a suo dire, stampa e partiti di sinistra fanno dell'emergenza criminale, gettando una cattiva luce sull'Isola. In questo schieramento egli annota anche Danilo Dolci e "Il Gattopardo", allora nel pieno del successo col suo agrodolce ritratto dei siciliani indolenti. E infatti Ruffini annota che il romanzo elenca "tutta una serie di motivi deprimenti che suscitano profondo scetticismo e disistima per il popolo cui il principe apparteneva".

Successivamente Ruffini, citando una ricerca storica del '62 di un ex magistrato, fa un excursus sull'origine dei termini "mafia" e "mafiosi", riferendosi in particolare al mondo agricolo dove l'organizzazione nacque e aumentò il suo potere. "Così il titolo di mafioso – aggiungeva – assunse il valore attuale di associazione per delinquere. Qui è necessario richiamare le condizioni dell'agricoltura nella Sicilia centrale e occidentale. Venuta meno la difesa che veniva dall'organizzazione feudale e infiacchitosi il potere politico, i latifondisti ebbero bisogno di assoldare squadre di picciotti e di poveri agricoltori per assicurare il possesso delle loro estese proprietà. Si venne così a costituire uno Stato nello Stato e il passo alla criminalità, per istinto di sopraffazione e di prevalenza, fu molto breve".

"Tale può ritenersi – concludeva il cardinale – in sostanza l'origine della mafia contemporanea. Né può destare meraviglia che il vecchio, deplorabile sistema sia sopravvissuto, pur essendo cambiato il campo dell'azione. Le radici sono rimaste: alcuni capi, profittando della miseria e dell'ignoranza, sono riusciti a mobilitare gruppi di ardimentosi, pronti a tutto osare. Questi abusi sono divenuti a poco a poco tristi consuetudini perché tutelati dall'omertà degli onesti, costretti al silenzio per paura, e dalla debolezza dei poteri ai quali spettavano il diritto e l'obbligo di prevenire e di reprimere la delinquenza in qualsiasi momento e a qualunque costo". Come si vede anche da questa breve sintesi, a distanza di un anno l'intervento di Ruffini è molto più articolato ed efficace, analizzando le origini della mafia nel mondo rurale e la forza del suo potere, alimentata dalla miseria e dall'ignoranza. Non manca la dura denuncia della "debolezza dei poteri", cioè del mancato intervento di repressione da parte dello Stato. E per la prima volta in un documento ufficiale della chiesa si afferma l'esistenza della mafia come associazione a delinquere il cui vincolo si basa sull'omertà. Uno studioso come Cataldo Naro

sottolinea: "La lettera di Ruffini del 1964 segna un'importante inversione di tendenza. L'arcivescovo scrive di mafia in un documento ufficiale...Con Ruffini la Chiesa mette a tema la mafia, fa proprio un problema dello Stato" (5).

Eppure, nonostante ciò, sembra avere avuto eco nella pubblicistica solo la prima lettera. Un documento costato a Ruffini un giudizio sommario che, di testo in testo, rimbalza fino ai nostri giorni: lo storico Giuseppe Carlo Marino parla per gli anni Cinquanta e Sessanta di una "congiura del silenzio" sulla mafia tra Stato e potentati siciliani. E aggiunge: "Tra i più rigorosi nel rispetto di tale clausola è da ricordare Ernesto Ruffini che a tal punto riteneva preziosa la mafia da negarne l'esistenza" (6). E l'americano John Dickie in un volume recentissimo: "Il cardinale, cui il comunismo ispirava un sacro terrore, liquidava la mafia come un'invenzione della tattica comunista" (7).

Più articolata l'analisi degli studiosi di matrice cattolica. Lo stesso Romano sottolinea: "L'arcivescovo di Palermo non aveva coscienza della portata del problema. La particolarità della struttura mafiosa, i suoi aspetti culturali e - aspetto affrontato raramente - religiosi non venivano messi in luce. Ruffini non aveva le categorie mentali per comprendere il garbuglio di consuetudini, complicità, silenzi, fatti e violenze che componeva il panorama di Cosa Nostra. La preoccupazione principale del cardinale era difendere l'immagine della Sicilia, smentendo quelle ricostruzioni che la presentavano come il ricettacolo di ogni male" (8).

Un altro studioso, Francesco Michele Stabile, punta il dito sul prevalere, in Ruffini, della "paura del nemico ideologico marxista e laicista". A leggere la prima lettera "si ha la sensazione che la sua concezione della mafia era condizionata dalla convinzione che una congiura si tramava contro la Dc, contro la Sicilia e soprattutto contro la chiesa e la religione. Tentava perciò, citando un funzionario di polizia, di ridimensionare agli occhi del Vaticano l'entità della mafia, negandone l'esistenza come organizzazione e riducendola a delinquenza comune...ma queste affermazioni dovevano suonare strane anche in Vaticano, se in quel periodo il parlamento italiano aveva sentito il bisogno di costituire una commissione d'inchiesta". A "discolpa di Ruffini, non siciliano," Stabile aggiunge che "in tutti gli anni che aveva trascorso a Palermo, dalle fonti ufficiali dello Stato rari segnali erano venuti sulla pericolosità della mafia. La grande stampa, e soprattutto le relazioni all'inaugurazione degli anni giudiziari, a cui egli non mancava mai, non avevano posto il problema....D'altronde non esisteva neanche una tradizione di denuncia nel magistero dell'episcopato siciliano a cui egli avesse potuto attingere, anche se si possono trovare lamentele di singoli vescovi". Il risultato concreto fu deleterio: "Non si accorgeva Ruffini che - aggiunge Stabile - anche senza volerlo, egli incoraggiava nella Dc non l'ala del rinnovamento che aveva individuato il problema, quanto quei gruppi del partito che facevano quadrato attorno a uomini molto discussi". In quegli anni, commenta Stabile, "i vescovi, mentre perseguirono sempre più il nemico ideologico, non furono allo stesso modo attenti al pericolo della mentalità mafiosa che non intaccava verità di fede, non attaccava il potere della Chiesa, anzi si mostrava rispettosa dell'istituzione ufficiale. Anche se di fatto svuotava il contenuto vitale dell'Evangelo, esaltando solo gli aspetti formali e folkloristici della religione" (9).

C'è una distorsione dei valori cristiani che la mafia mette in atto subdolamente: "In queste ritualità collettive religiose, la mafia non solo si affermava come depositaria di valori tradizionali (famiglia, religione, onore, ordine), distorti dal loro valore originario, ma di essi si serviva per legittimare davanti al popolo la propria raggiunta potenza". Vedi la presenza di "padrini" alle processioni, i copiosi contributi alle feste ecclesiastiche o il rito di iniziazione a Cosa Nostra che viene compiuto bruciando un santino (10).

In definitiva, osserva Stabile, "i vescovi non ebbero il coraggio di denunciare con chiarezza la incompatibilità tra mentalità mafiosa e professione di fede cristiana. La condanna morale delle azioni criminali, che sempre ci fu, non si esplicitava nella condanna della mafia come organizzazione criminale né tanto meno si allargava all'analisi della sua intrinseca cultura antievangelica e dei suoi legami con la politica. Questo spiega l'autocensura nel chiamare la mafia col suo nome in documenti ufficiali. Il momento in cui l'identificazione della Chiesa con il potere politico in Sicilia raggiunse il suo più alto grado coincise con l'atteggiamento di maggiore ambiguità anche di fronte alla mafia". Tanto che lo storico ha intitolato un suo lavoro "I consoli di Dio", riferendosi alle scelte "politiche" dei vescovi in quegli anni (11).

Un altro studioso cattolico, Giuseppe Savagnone, dopo aver sottolineato la portata dell'impegno di Ruffini "vescovo sociale", all'avanguardia per quei tempi, e il suo impegno per i poveri e le fasce sociali più deboli della città, conclude sulla stessa lunghezza d'onda: il

cardinale ebbe una visione "della realtà sociale e politica subordinata in modo strettissimo alla religione, identificata a sua volta con l'influenza della Chiesa istituzionale sulla società. Da qui una prevalente attenzione del cardinale per la minaccia che, a suo avviso, incombeva sulla società da parte del comunismo ateo, e una assai minore sensibilità, invece, per la portata antievangelica di quelle forme di violenza e di corruzione che formalmente non incrinavano la compattezza della cristianità". In conclusione, anche negli anni successivi, "la presenza di un partito politico di ispirazione cristiana tendeva a esaurire l'attenzione e le aspettative del mondo cattolico che si sentiva in un certo senso esonerato dall'impegno di animazione e trasformazione culturale della società. Il potere democristiano storicamente sembra aver appagato larga parte dei cattolici - e della stessa gerarchia - che hanno creduto di poter vivere di rendita su questo potere".

### **- Gli anni Settanta -**

Nel dicembre del '69 killer travestiti da poliziotti firmarono la strage di viale Lazio (quattro morti), sparando all'impazzata negli uffici di un costruttore. Nel settembre del '70 venne sequestrato e ucciso il giornalista Mauro De Mauro, il 5 maggio del '71 fu assassinato il procuratore Pietro Scaglione. La reazione di politici, magistrati e forze dell'ordine a una simile offensiva si risolse, nel giro di pochi anni, in un buco nell'acqua. Nel 1973 ai settantacinque imputati per l'omicidio Scaglione vennero inflitte pene minime e solo per associazione a delinquere. Nel '74 il processo per la cosiddetta "nuova mafia" si concluse con l'assoluzione di quarantasei imputati. Lo stesso anno il primo collaboratore della giustizia, Leonardo Vitale, confessò, ma al processo venne creduto e condannato solo per le accuse che lo riguardavano. Per le altre fu ritenuto seminfermo di mente: sconterà la pena in manicomio e, una volta dimesso nell'84, sarà ucciso dai killer. Nel 1976, al "processo dei 114", in appello vennero inflitte solo lievi condanne. Assolti Totò Riina e i Greco. Lo stesso anno concluse i lavori (iniziati nel '63) la commissione parlamentare antimafia, tra mille polemiche, con atti posti sotto segreto e controrelazioni di minoranza.

Così, sul finire del decennio, riprese la mattanza: nel 1977 a Ficuzza fu ucciso il colonnello dei carabinieri Giuseppe Russo, nel '78 il militante di Democrazia Proletaria Peppino Impastato, il 26 gennaio del '79 il giornalista Mario Francese. E nello stesso anno: Michele Reina, segretario palermitano della Dc (marzo), Boris Giuliano, vicequestore (luglio), il consigliere istruttore Cesare Terranova e il maresciallo Lenin Mancuso (settembre). Il 6 gennaio 1980 cadde il presidente della Regione, Piersanti Mattarella.

All'inizio degli anni Settanta la Chiesa palermitana stentava ad assorbire lo shock delle novità conciliari. Dopo la breve parentesi di Francesco Carpino, conclusa con le dimissioni, il timone della diocesi era stato preso da Salvatore Pappalardo nel dicembre del 1970. Ecco come lui stesso rievoca quei tempi: "L'inizio del decennio fu per tutta la Chiesa nel mondo ed anche nella nostra Chiesa palermitana, un periodo di difficile assestamento, per la necessità di bene intendere ed applicare la rinnovata mentalità ed organizzazione che i documenti del Vaticano II richiedevano. Documenti che non furono tutti di facile comprensione ed assimilazione, sia da parte del clero che del popolo cristiano. La nostra diocesi dovette attrezzarsi per tradurre in atto quelle che erano le più immediate esigenze" (13). La forte spinta di rinnovamento portò, attraverso un percorso di anni, a una più concreta attenzione alle realtà sociali. Ricorda ancora il cardinale Pappalardo: "Ci siamo sforzati di promuovere l'unità di cui parla Cristo (ut unum sint), trasformando le nostre parrocchie, da cosiddette "stazioni di servizio" dove ricevere documenti e sacramenti, in luoghi di formazione cristiana, culturale, spirituale, di testimonianza cristiana nella fraterna carità". La spinta verso gli ultimi attraversò i centri sociali della Missione Palermo e l'azione della Caritas, i convegni e i piani pastorali per far sì che - osserva il cardinale - "l'istruzione della fede si vedesse sempre abbinata ad una azione promozionale per ogni settore della vita umana". A chiusura del decennio, proprio a simboleggiare il "decentramento cristiano" e l'attenzione alle periferie, si arrivò alla formazione dei sei vicariati. All'interno della Chiesa il percorso verso l'impegno cristiano sul territorio non fu però lineare: ancora nel 1976 se ne discuteva al convegno ecclesiale "Evangelizzazione e promozione umana". Ricorda don Stabile: "Si pose questo interrogativo: il compito di evangelizzazione della Chiesa era già di per sé una promozione umana oppure si trattava di compiti diversi? Si discuteva quindi se la "e" tra le parole del tema del convegno fosse solo una congiunzione oppure la voce del verbo essere. Non era problema di poco conto perché si trattava di stabilire se l'impegno per la promozione umana era parte integrante dell'azione

della Chiesa o se invece la Chiesa nell'opera di promozione umana svolgeva un compito di supplenza alle carenze dello Stato e della società civile". Di conseguenza "l'annuncio cristiano alla luce del Vaticano II e la scelta degli ultimi non potevano non comportare un giudizio sulle prassi sociali e sulle istituzioni che insieme generavano le condizioni delle ingiustizie. Per essere fedele all'annuncio evangelico la Chiesa doveva essere libera dal potere e critica. In una parte del clero e del laicato maturò quindi l'impegno di liberare la Chiesa stessa dal collateralismo che faceva apparire le strutture ecclesiastiche quasi supporto clientelare del partito politico" (14)

Durante gli anni Settanta, quindi, due questioni furono centrali nel dibattito sulle nuove strade che la Chiesa siciliana doveva percorrere dopo il Concilio: il collateralismo a sostegno della Dc e l'emergenza mafiosa, scandita dall'impressionante serie di delitti. Apparivano sempre più compromesse le correnti Dc che facevano capo a Vito Ciancimino (divenuto sindaco all'inizio del decennio) e a Salvo Lima. Così come era evidente che nei quartieri periferici (e non solo) la mafia si serviva dei riti religiosi per legittimare davanti al popolo la propria potenza. Secondo don Stabile, esaminando i documenti dell'epoca, è evidente "che agli inizi del decennio ci fu una maggiore libertà di denuncia da parte dei vescovi, favorita dal nuovo spirito conciliare, dalla degenerazione del costume morale, dalla crisi sociale, dall'affievolimento della paura del comunismo, dalla crisi della Dc". Eppure, secondo lo storico, mancò "anche in questo caso una lettura organica da parte dei vescovi del fatto mafioso, a parte una più esplicita e insistente denuncia. La mafia fu ancora una volta considerata un male morale e sociale e veniva elencata tra i problemi della Sicilia, fermandosi alle soglie del rapporto con la politica" (15).

L'eco di questi ritardi nell'analisi ecclesiale si concretizzò in un dibattito simile a quello su evangelizzazione e promozione umana. Ci si chiedeva, in sostanza, se l'impegno della Chiesa per la liberazione dalla criminalità organizzata fosse intrinseco alla sua missione evangelizzatrice (visto che la mafia è in sostanza la negazione del Vangelo). Oppure se la questione mafiosa "fosse solo un problema che riguarda la società civile, al quale la Chiesa con la sua condanna morale del male e con l'invito a una coerenza etica dà una mano, ma la cui soluzione spetta allo Stato e alla società stessa". La questione rimase aperta fino agli anni Ottanta. Ancora nel 1983 la rivista "Segno" (nata nel '74 attorno al redentorista Nino Fasullo e punto di riferimento del cattolicesimo del dissenso) organizzava un ampio dibattito sul tema: "La mafia è un problema che la Chiesa deve affrontare?". Proprio nel '74, il 10 ottobre, vede la luce il documento dei vescovi siciliani forse più significativo dell'epoca, redatto da monsignor Giuseppe Petralia, segretario della Cesi, in cui vengono esaminati i "mali sociali" dell'Isola. La crisi dell'agricoltura e dell'artigianato; l'emigrazione di massa; le larghe frange di analfabetismo e di inqualificazione professionale; la disoccupazione e la sottoccupazione; la situazione infelice delle zone colpite dal terremoto; il livello minimo del reddito medio. E infine si parla "della fosca macchia della mafia, che presume da una parte di risolvere i problemi della giustizia e dell'onore con le forme più grossolane e delittuose mentre, dall'altra, si accampa nei settori dell'industria edilizia e dei mercati con sistemi aggiornati di gangsterismo" (16).

Al centro della innegabile svolta degli anni Settanta c'è il contributo del cardinale Pappalardo. Il prelado tiene a sottolineare, però, come i ritardi nella comprensione del fenomeno fossero all'epoca di tutta la società e di gran parte della stessa magistratura. Nell'omelia per il suo 25° di episcopato si è espresso così: "Non mancò in quegli anni bui la voce della Chiesa che di volta in volta condannava inequivocabilmente i delitti commessi e le oscure trame mafiose che ne erano all'origine. Anche se sulla loro consistenza, qualificazione ed estensione non si avevano allora le informazioni e le prove divenute in appresso palesi". Il riferimento è alle confessioni dei pentiti all'inizio degli anni Ottanta, tra cui Tommaso Buscetta, che tracciarono per la prima volta il quadro delle regole segrete e delle complicità politiche di Cosa Nostra.

Il cardinale traccia anche un'autocritica a nome della Chiesa: "Condividendo, probabilmente, una minore diffusa sensibilità, anche le comunità ecclesiali e i loro responsabili non hanno percepito, per qualche tempo e in diversa misura, che l'appartenenza o la contiguità con la mafia non erano compatibili con la professione della fede e che la mafia era di per se stessa una realtà contraddittoria al Vangelo". Le radici della mancata percezione vengono individuate nel ruolo di controllo sociale che ebbe la mafia nelle campagne e poi nelle città siciliane. Riflette infatti Pappalardo: "Forse si pensò che si potesse scindere l'attività criminale della mafia (non sempre così percepibile come lo è oggi) da quella mediazione sociale che essa esercitava, contribuendo talora a risolvere, in maniera pacifica, contrasti e difficoltà che si ponevano sia sul piano dei rapporti privati che di quelli pubblici. In tempi e circostanze in cui è

stata carente la presenza dello Stato e debole la sua capacità di amministrare rapidamente la giustizia, si è verificato che la mafia acquistasse prestigio ed esercitasse potere". Non è questa la sede per trarre le somme dell'episcopato di Pappalardo. Sul tema va però almeno notato questo giudizio che viene da Saverio Lodato, un giornalista laico, inviato dell'Unità: "Quando gli storici si dedicheranno a questo bilancio, non potranno fare a meno di convenire su questo punto: è stato lui per la prima volta, a richiamare l'attenzione delle grandi masse cattoliche sul fenomeno mafioso, dimostrando una lungimiranza che ai massimi rappresentanti delle istituzioni statali fece difetto. Poi, naturalmente, gli storici potranno dividersi nel giudizio su questa o quella fase del suo magistero, sul contenuto di questa o quella omelia...Resterà comunque il ritratto di un cardinale di fine cultura religiosa, attento ai fermenti del suo tempo, costantemente preoccupato dalla necessità di non perdere pezzi della sua Chiesa lungo un faticoso cammino di liberazione e presa di coscienza" (17).

### **- Il Papa e la Sicilia**

Lo storico anatema del Papa contro la mafia è stato pronunciato due volte, nel '93 e nel '95. Ma nelle decine di discorsi che Giovanni Paolo II dedicò all'Isola, durante le sue cinque visite, non c'è solo la mafia. C'è anche un patrimonio di consigli e riflessioni tutto da riscoprire (18).

«Un grido mi nacque dal cuore»: Giovanni Paolo II parlava così sul podio della Fiera, a Palermo, sovrastato dall'immagine del Cristo Pantocrator. E con vivida umanità inumidiva l'indice tra le labbra per sfogliare le pagine del suo discorso. «Non posso ripetere quel che ho già detto ad Agrigento...Ma non può uomo, nessuna umana agglomerazione, mafia, togliere il diritto divino alla vita...».

È il 23 novembre del '95, quinta e ultima visita del Papa in Sicilia, in occasione del convegno delle Chiese d'Italia. È difficile che un Pontefice si ripeta, che riprenda un brano intero di un discorso precedente. Ma Karol Wojtyła spesso infrangeva il cerimoniale, spazzando via usi e costumi della tradizione. Già il primo anatema, d'altronde, fu un guizzo, un'illuminazione improvvisa, all'ombra della Valle dei Templi.

In quel momento alla Fiera, il Papa ripensò alla celebrazione di un anno e mezzo prima, ad Agrigento, - 9 maggio 1993 - col vento che gli scompigliava i capelli bianchi e il Tempio della Concordia alle spalle. Ripensò all'anatema contro i mafiosi, al suo dirompente invito alla conversione. E lo ripeté, parola per parola, con la mente a quella che era stata invece la risposta della mafia: a luglio le bombe di Roma, che danneggiarono le chiese di San Giovanni in Laterano e di San Giorgio al Velabro, a settembre l'omicidio di don Pino Puglisi, parroco di Brancaccio. «Dio ha detto una volta: non uccidere. Non può uomo, nessuna umana agglomerazione, mafia, togliere il diritto divino alla vita...Nel nome di Cristo, crocifisso e risorto, di Cristo che è Via, Verità e Vita, mi rivolgo ai responsabili. Convertitevi, un giorno arriverà il giudizio di Dio!». Il Papa ripeté le parole a Palermo, la terra amata da don Puglisi, un anno e mezzo dopo. E poi spiegò: «Un grido mi nacque dal cuore». Queste frasi che fecero il giro del mondo, infatti, non erano scritte nel discorso ufficiale pronto per la celebrazione di Agrigento. Furono pronunciate a braccio dal Pontefice, quasi per una subitanea ispirazione. Il legame che il Vaticano rilevò tra l'anatema e le bombe dell'estate '93 emerge anche dalla monumentale biografia di Wojtyła, firmata dal teologo americano George Weigel («Testimone della speranza»). L'autore ha avuto la straordinaria opportunità di consultare documenti segreti della Santa Sede e di colloquiare per più di venti ore con lo stesso Pontefice. Nel volume, dopo aver riportato il monito della Valle e la notizia delle esplosioni a Roma, il teologo conclude: «Non è possibile credere che la scelta del momento per gli attentati fosse frutto del caso...Gli attentati, così come la visita del Pontefice in Sicilia che pareva averli motivati, avevano luogo in un momento di eccezionale inquietudine nella vita pubblica italiana. Gli accordi, spesso informali e talora al di fuori della legalità, che avevano plasmato la vita politica del Paese durante la Guerra fredda, stavano venendo meno» (19).

Scavando nei testi dei discorsi pronunciati da Wojtyła durante le cinque visite nell'Isola, si ricostruisce pure una fitta trama di riflessioni, tutte ispirate dal tentativo di scuotere i siciliani, soprattutto i giovani, dai «mali atavici dell'apatia e del fatalismo». E di spronarli verso una nuova cultura imprenditoriale, abbandonando la tentazione di aspettare tutto dallo Stato. In questa ottica il Pontefice non si limitò alla denuncia contro la mafia, ma spinse la Chiesa verso una nuova evangelizzazione, consapevole che la criminalità organizzata non verrà mai sconfitta se non prevarrà «una cultura della vita».

Molto prima dell'anatema di Agrigento, la prima visita del Papa in Sicilia (20-21 novembre

dell'82) passò agli annali delle cronache come un'occasione mancata. Wojtyla - Pontefice da poco più di quattro anni - non pronunciò la parola mafia. E andarono deluse, tra mille polemiche, le attese di quanti chiedevano una posizione più netta in un'Isola scossa da omicidi eccellenti (a settembre era caduto il generale Dalla Chiesa) e da altissime denunce (l'«omelia di Sagunto» del cardinale Pappalardo ai successivi funerali). In realtà, a rileggere quei discorsi si trovano però le fondamenta delle prese di posizione successive: «I fatti di violenza barbara - disse il Papa a Palermo il 21 novembre - che da troppo tempo insanguinano le strade di questa splendida città offendono la dignità umana...Occorre ridare forza alla voce della coscienza, che ci parla della legge di Dio». Parlando poi al clero sottolineò come «in questa drammatica realtà il Vangelo deve essere proclamato alto e forte. Perciò il ministero sacerdotale è chiamato ad una operosità che non conosca stanchezze».

Dopo i viaggi a Messina e Patti (11 e 12 giugno 1988), va ricordata la visita "ad limina" dei vescovi siciliani del 22 novembre 1991. Il Papa disse che per sanare la dilagante mentalità mafiosa "è necessario riannunciare il Vangelo agli uomini della Sicilia e raggiungere in modo vitale e fino alle radici la loro cultura, impregnandola efficacemente della Buona Novella di Cristo, e sconvolgere mediante la sua forza i criteri di giudizio, i valori determinanti, i modelli di vita che sono in contrasto con la Parola di Dio e con il disegno della salvezza...La Chiesa siciliana è chiamata, oggi come ieri, a condividere l'impegno, la fatica e i rischi di coloro che lottano, anche con discapito personale, per gettare le premesse di un futuro di progresso, di giustizia e di pace per l'intera isola".

E' la volta del viaggio del '93, che oltre ad Agrigento, tocca Erice, Trapani, Mazara e Caltanissetta. Wojtyla volle incontrare i familiari di Falcone, Borsellino e Livatino (quest'ultimo definito davanti ai genitori "martire della giustizia, indirettamente della fede"). Il Papa pronunciò quindici discorsi in tutto. Di straordinaria forza e intensità. Paragonò le cosche e le loro «catene ataviche di odio e vendetta» al frutto delle fatiche di Satana, invitò i sacerdoti a «risanare l'isola dalla piaga della mafia». Altrettanto nette le posizioni assunte l'anno dopo (4, 5 e 6 novembre '94) a Catania e a Siracusa.

La prima sferzata è per la stessa Chiesa. Non basta la denuncia, occorre l'azione e la conversione. Per cambiare la mentalità dei siciliani è necessario fondare «una civiltà dell'amore come antidoto alla mafia». Quando il Vangelo non entra nella profondità della vita ma resta alla superficie nascono strani fenomeni di convivenza tra usanze religiose e costumi mafiosi (il già citato santino bruciato per l'iniziazione, la presenza degli «uomini di rispetto» alle processioni, le «letture religiose» di boss del calibro di Michele Greco o Pietro Aglieri...). «Per realizzare degnamente questo disegno di rievangelizzazione - disse il Papa a Siracusa - e di catechesi a tutti i livelli, è necessario il lavoro indefesso, costante, organizzato e concorde di tutte le forze disponibili del clero».

I sacerdoti devono essere pronti, in questa missione, al sacrificio anche della vita. Un compito assunto coscientemente in prima persona dallo stesso Pontefice. Per due volte, a Catania e a Siracusa, il Papa ricordò poi il martirio di don Pino Puglisi. E lo definì, tra gli applausi della folla, «coraggioso testimone del Vangelo». Significativo il riferimento durante la visita a Catania: fu fatto durante la cerimonia di beatificazione per Madre Maddalena Morano. Il Papa invocò una serie di santi e di beati, di «grandi siciliani». Poi sollevò gli occhi un attimo e disse, anche stavolta a braccio, «penso anche a don Giuseppe Puglisi, coraggioso testimone della verità del Vangelo».

Nei suoi discorsi nell'Isola il Papa inquadrò i mali tipici dell'indolenza siciliana, di un popolo attraversato dalla «voglia di non fare» in tutte le classi sociali, dagli ultimi Gattopardi al ceto borghese, ai reietti delle periferie. A Siracusa spiegò: «Non cedete alle tentazioni dell'apatia, del torpore e della pigrizia, che conducono all'inerzia e all'accettazione fatalistica del male e dell'ingiustizia. Non serve limitarsi a deplorare le lacune della pubblica amministrazione, la conflittualità di gruppi politici che mirano esclusivamente al potere anziché al servizio. È necessario, invece, impegnarsi a dare una risposta agli ormai annosi mali sociali. È indispensabile riacquistare il senso e la voglia della partecipazione».

L'arretratezza economica siciliana, nella quale alligna la mafia, è frutto anche di carenze culturali. Ad Agrigento il Pontefice sottolineò: «È urgente, in una zona come la vostra a forte tasso di disoccupazione, promuovere una cultura dell'iniziativa, una cultura dell'impresa. A tal fine bisogna che si riscopra, specialmente tra le nuove generazioni, il gusto della creatività in ogni campo, compreso quello economico. Non ci si può aspettare tutto dagli altri, non si può pretendere tutto dallo Stato». Anche i dipendenti hanno la loro parte di responsabilità. Ecco un



brano del discorso di Caltanissetta: «Alla carenza sul versante imprenditoriale ha fatto riscontro una inadeguata cultura del lavoro dipendente, segnata dalla logica del posto sicuro e non tanto da quella del lavoro concepito come diritto-dovere, secondo l'etica della professionalità. Hanno potuto così prosperare il clientelismo, l'assistenzialismo, l'illegalità». Una così acuta analisi dei mali della Sicilia si chiuse nel '95, all'ultima visita, con una nota di ottimismo e di speranza: «Spetta alle genti del Sud - concluse il Papa a Palermo, alla Fiera, sotto lo sguardo del «Pantocrator» - essere le protagoniste del proprio riscatto...E le ragioni di una cultura della moralità, della legalità, della solidarietà stanno progressivamente scalzando alla radice la mala pianta della criminalità organizzata». Partendo dal sacrificio di don Puglisi, dopo la rivolta della società civile, Giovanni Paolo II indicava così la strada del riscatto anche alla comunità ecclesiale.

Attraverso un linguaggio nuovo e proprio dei cristiani - il linguaggio evangelico della profezia e della conversione - superava di slancio l'antico dibattito sui compiti e le competenze della Chiesa in terra di mafia. E la Chiesa stessa, negli anni successivi, ha iniziato a porsi il problema del proprio rinnovamento e della propria presenza nella società siciliana.

«La cultura siciliana - ha scritto Cataldo Naro - è bisognosa di radicali interventi purificatori e risanatori». Per questo la comunità ecclesiale non può limitarsi a sterili denunce, magari prendendo in prestito slogan e atteggiamenti della società civile, ma deve continuamente confrontarsi con l'obiettivo della "inculturazione della fede": "Parlare di evangelizzazione - scrive Naro - come inculturazione porta ad esplicitare l'esigenza di un confronto della prassi pastorale con la cultura diffusa. La Chiesa siciliana, di fronte ai processi di secolarizzazione e di decristianizzazione della mentalità collettiva, che hanno raggiunto anche l'Isola, evidenziando tra l'altro larghe zone di scarsa cristianizzazione dell'antica cultura popolare, si dà il compito di informare la mentalità collettiva a modi di pensare e di agire in consonanza col messaggio cristiano. Al fine di determinare un ambiente in cui la testimonianza cristiana non solo risulti possibile, ma riesca anche ad incidere nella linea di una umanizzazione dei rapporti sociali. Dandosi questo compito, inevitabilmente la Chiesa di Sicilia incrocia il tema della mafia" (20). E, insieme con la mafia, incrocia anche la via del martirio.

### **- Il delitto Puglisi -**

La sera del 15 settembre del 1993 un gruppo di killer affrontava sotto casa don Pino Puglisi e metteva a tacere la sua voce. Salvatore Grigoli, l'assassino poi divenuto collaboratore di giustizia, ha raccontato: "Il padre si stava accingendo ad aprire il portoncino di casa. Aveva il borsello nelle mani. Fu una questione di pochi secondi: io ebbi il tempo di notare che lo Spatuzza si avvicinò, gli mise la mano nella mano per prendergli il borsello. E gli disse piano: padre, questa è una rapina.

Lui si girò, lo guardò, sorrise - una cosa questa che non posso dimenticare, che non ci ho dormito la notte - e disse: me l'aspettavo.

Non si era accorto di me, che ero alle sue spalle. Io allora gli sparai un colpo alla nuca".

Fuggiti gli assassini, il primo ad accorrere sulla scena del delitto fu un vicino di casa che trovò il sacerdote con le braccia in croce, raccolte sul petto, come in un'ultima preghiera. (21).

Tanto la scomparsa del parroco di Brancaccio fu silenziosa, quasi in punta di piedi, quanto la notizia della sua morte percorse con forza il corpo dell'intera chiesa, dall'ultimo sacerdote di periferia al Papa stesso. La salma venne trasportata dall'obitorio in Cattedrale: davanti all'altare, fino a notte, centinaia di persone resero l'ultimo saluto. Molti notarono il contrasto tra le lacrime di chi passava davanti alla bara aperta e "i normali tratti di quel volto sereno, persino sorridente, senza nulla dell'agghiacciante stupore che, pure, avrebbe potuto rimanervi stampato dal botto tremendo dello sparo e dall'improvvisa, indicibile sofferenza fisica" (22).

Un gruppetto di preti (Antonio Garau, Giacomo Ribaudo, Paolo Turturro, Ennio Pintacuda, Baldassare Meli, Cesare Rattoballi, Aldo Nuvola) scrisse una lettera al Papa. Vi si legge: "Padre Giuseppe Puglisi era un parroco impegnato in un quartiere di Palermo piagato da mafia e degrado. Questo sacerdote, come tanti altri della Chiesa di Palermo, era uno che viveva il Vangelo e si specchiava ogni giorno nel messaggio che Sua Santità ha dato il 9 maggio scorso alle Chiese di Sicilia nel vibrante discorso pronunciato nella Valle dei Templi di Agrigento. Il nostro confratello, Giuseppe Puglisi, non era sicuramente uno di coloro, sacerdoti e vescovi, ai quali fu rivolto il Suo duro monito di non essere tiepidi e deboli nella lotta alla mafia. Santità, la città di Palermo tutta, i sacerdoti e i cristiani sono affranti e terribilmente colpiti. Ci chiediamo quando finirà questa terribile catena di morte. Qualcuno è anche smarrito e

scoraggiato e si chiede se vale la pena continuare a lottare, anche perché continuano a esserci sacerdoti e vescovi che non sono testimoni autentici della liberazione che Cristo vuole per questa nostra isola...".

In quelle convulse ore al Palazzo Arcivescovile si decise di celebrare i funerali in un piazzale dell'area industriale di Brancaccio. La chiesa di San Gaetano era inagibile, la Cattedrale troppo lontana: occorreva dare un segno al quartiere. La bara venne portata a spalla dai sacerdoti, tra due ali di folla, in un pomeriggio di sole caldissimo. Qualche prete, mentre trasportava il corpo del confratello, ebbe la forza d'animo di fare con due dita il segno della vittoria. Davanti al palco, allestito in fretta tra i capannoni e gli stabilimenti, si ritrovarono circa ottomila persone, ma solo tre o quattrocento erano della borgata, in pratica i soli parrocchiani di padre Pino. Tranne poche eccezioni, al passaggio del corteo le finestre rimasero chiuse, i balconi vuoti, i cuori pieni di paura. Dietro il carro funebre i primi posti furono lasciati ai bambini. Molti giornali scrissero di "un'atmosfera sudamericana": una desolata periferia, stradoni e fabbriche di cemento e lamiera, decine di poliziotti e carabinieri appostati dovunque, persino sui tetti dei palazzi intorno.

Nella sua omelia il cardinale Pappalardo disse: "Coloro che uccidono i propri fratelli sono cristiani ma traditori, sono cristiani ma disonorati in se stessi...La città di Palermo, la Chiesa di Palermo non si fermeranno, ma dal sangue sparso da altri cittadini e funzionari dello Stato, e ora da questo ministro della Chiesa, sapranno assumere nuova determinazione e nuovo vigore". La matrice mafiosa del delitto era chiaramente ribadita, anche per mettere a tacere le numerose voci, messe in giro ad arte dai clan. Aggiunse poi l'arcivescovo: "Padre Puglisi è morto per aver avuto fame e sete di giustizia divina e umana. E' morto per questa sete di cose giuste. Niente lo ha fermato: né morte, né vita, né presente, né futuro. Niente e nessuno ha potuto impedire il suo grande amore per Dio che diventava, come dev'essere per ogni cristiano, interesse, solidarietà, servizio per quanti hanno bisogno di essere aiutati nel corpo e nello spirito". Infine un invito con ancora negli occhi il corpo esanime, battendo con forza i pugni sul tavolo: "Occorre lavare nel sangue di padre Puglisi la propria coscienza. Non si può combattere e sradicare la mafia se non è il popolo tutto che reagisce alla sua presenza e prepotenza. E' la comunità civile e ancor più quella cristiana che deve reagire coralmemente, non solo con significative manifestazioni, ma assumendo atteggiamenti di pubblica e aperta ripulsa, di isolamento, di denuncia e di liberazione nei riguardi di ogni forma di mafia a tutti i livelli". Nel testo si colse una replica al gruppetto dei sacerdoti: "Abbiamo bisogno di essere incoraggiati e sostenuti ma non siamo per nulla smarriti di cuore!" (23).

In Vaticano non ci fu sottovalutazione. L'eco del delitto Puglisi ricordò il cupo rimbombo delle esplosioni del luglio '93 davanti alle chiese e il monito della Valle dei Templi. Il Papa intervenne la mattina del giorno dei funerali dalla Verna, il monte dove San Francesco ricevette le stimmate: "In questo luogo di pace e di preghiera, non posso che esprimere il dolore con il quale ho appreso ieri mattina la notizia dell'uccisione di un sacerdote di Palermo, don Giuseppe Puglisi. Elevo la mia voce per deplorare che un sacerdote impegnato nell'annuncio del Vangelo e nell'aiutare i fratelli a vivere onestamente, ad amare Dio e il prossimo, sia stato barbaramente eliminato. Mentre imploro da Dio il premio eterno per questo generoso ministro di Cristo, invito i responsabili di questo delitto a ravvedersi e a convertirsi. Che il sangue innocente di questo sacerdote porti pace alla cara Sicilia". Mentre era in pellegrinaggio alla Verna, sempre il 17 settembre Giovanni Paolo II aveva chiesto a San Francesco: «Aiuta gli uomini a liberarsi dalle strutture di peccato che opprimono l'odierna società...agli offesi da ogni genere di cattiveria comunica la tua gioia di sapere perdonare, a tutti i crocifissi dalla sofferenza, dalla fame e dalla guerra riapri le porte della speranza». "L'Osservatore Romano", riportando l'intervento del Papa, dedicava anche un commento in prima pagina alla vicenda per richiamare il "solenne, drammatico, angosciato grido levato contro la mafia ad Agrigento". Il quotidiano vaticano definiva don Puglisi "una sfera che, lontano dalla luce dei riflettori, ha rischiarato le coscienze".

Fu il cardinale Camillo Ruini, il 20 settembre, a intuire il collegamento nelle strategie della mafia fra il delitto Puglisi e le bombe dell'estate (che avevano tra l'altro colpito San Giovanni in Laterano, che è la sua sede in quanto vicario del Papa a Roma). Parlando a Siena, all'incontro autunnale della Conferenza episcopale, il cardinale disse: "Don Puglisi era un prete esemplare, che ha testimoniato con la realtà della sua vita e della sua stessa morte come la Chiesa sulla via che conduce da Cristo all'uomo non possa essere fermata da nessuno". Proseguì poi il presidente della Cei: "Non solo a Palermo una mano criminale ha colpito direttamente la

Chiesa, ma anche nella capitale. San Giovanni è il cuore della Roma cristiana. Non consideriamo questi attacchi alla Chiesa come disgiunti dagli altri che hanno ancora insanguinato il nostro Paese. Vi è infatti non solo una unità nel disegno criminale, ma anche un intimo legame tra la Chiesa e l'Italia". L'analisi si allargava infine al vorticoso periodo di Tangentopoli: "La Chiesa andrà avanti annunciando il Vangelo, quale che sia il prezzo da pagare. Per quanto riguarda l'Italia siamo entrati in una fase nuova della nostra storia, nella quale - giorno dopo giorno - quella che viene chiamata questione morale si rivela più ampia, più profonda, più radicale. E accanto a essa prende sempre più rilievo anche quella che possiamo definire una nuova forma di questione sociale" (24). Pure la Chiesa italiana si rendeva conto di essere coinvolta, come tutte le altre forze della Prima Repubblica, in un terremoto. E che c'era un tributo di sangue da pagare. Disse acutamente in quei giorni padre Bartolomeo Sorge: "La criminalità organizzata ha perso lo Stato, sta perdendo gli agganci con la politica. Ha perso anche la Chiesa, nel senso che sono state fatte scelte irreversibili e chiare"

Anni dopo, gli stessi mafiosi condannati a Palermo, con sentenze definitive, per il delitto Puglisi (i fratelli Giuseppe e Filippo Graviano, come mandanti, e il loro "gruppo di fuoco") sono stati condannati anche a Firenze al processo per le stragi dell'estate '93: quattro attentati tra la Toscana, Roma e Milano, con un bilancio agghiacciante di 10 morti (tra cui due bambini), 95 feriti e danni per miliardi al patrimonio artistico (gli Uffizi). Secondo la magistratura si trattò dell'estremo tentativo di ricatto allo Stato da parte del boss Salvatore Riina, che era stato arrestato, tra mille misteri, il 15 gennaio del '93.

Un collaboratore di giustizia, Leonardo Messina, ascoltato dalla Commissione antimafia nell'estate di quell'anno, mise a verbale che "La Chiesa ha capito prima dello Stato che deve prendere le distanze da Cosa Nostra. In passato, in un certo senso, sembrava che Cosa Nostra aiutasse la gente e la Chiesa si prestava...da alcuni anni, invece, la Chiesa non vuole avere nessun contatto".

Il 19 agosto, negli Stati Uniti, l'Fbi aveva rivolto alcune domande sulla nuova strategia stragista della mafia a uno dei pentiti più famosi, Francesco Marino Mannoia: "Nel passato - disse - la Chiesa era considerata sacra e intoccabile. Ora invece Cosa Nostra sta attaccando anche la Chiesa perché si sta esprimendo contro la mafia. Gli uomini d'onore mandano messaggi chiari ai sacerdoti: non interferite". Il rapporto dell'Fbi, quattro pagine, venne trasmesso al capo della polizia italiana il 3 settembre. Il 5 dal ministero degli Interni partiva un "dispaccio riservato" ai comandi generali di carabinieri e guardia di finanza e alla Direzione investigativa antimafia. Il Viminale, raccogliendo l'allarme di Mannoia, raccomandava una "immediata verifica della tutela delle personalità religiose" oltre che di politici e magistrati (25). Dieci giorni dopo scattava l'agguato - la morte annunciata - per padre Puglisi. Come senza precedenti era stato il discorso del Papa ad Agrigento, così fu di inaudita ferocia e violenza la risposta della mafia, da Roma a Brancaccio.

Ma perché venne ucciso padre Puglisi e non altri? Cosa faceva di tanto dirompente? Perché la mafia si accanì contro di lui, mentre fino a quel momento si era mostrata rispettosa dei "parrini", soprattutto di quelli che "campano e fanno campari"? Un altro pentito, Giovanni Drago, proprio del clan di Brancaccio, ha raccontato: "Il prete era una spina nel fianco. Predicava, predicava, prendeva ragazzini e li toglieva dalla strada. Faceva manifestazioni, diceva che si doveva distruggere la mafia. Insomma ogni giorno martellava, martellava e rompeva le scatole. Questo era sufficiente, anzi sufficientissimo per farne un obiettivo da togliere di mezzo". E un altro ancora, Totò Cancemi: "Tutti i clan della zona orientale della città rimproveravano i Graviano per le attività di padre Pino, perché i picciotti seguono questo prete e non vengono a sentire i discorsi di Cosa Nostra". Il cognato di Riina, Leoluca Bagarella, avrebbe aspramente criticato i fratelli Graviano proprio per questo. Un suo guardaspalle, oggi pentito, Tony Calvaruso, riferisce: "Il prete era stato ucciso per il suo impegno antimafia, cosa che era già un motivo valido. Ma in concreto i Graviano avevano commissionato il delitto perché il Bagarella ne aveva per tutti e li criticava nel senso che c'era questo prete nel loro territorio - che faceva questi discorsi, che faceva le manifestazioni contro la mafia, che prendeva questi bambini cercando di dire loro "non mettetevi con i mafiosi" - e loro praticamente l'avevano ignorato e avevano la testa sempre alle donne".

Ed ecco uno stralcio delle motivazioni della sentenza che ha condannato all'ergastolo gli assassini (seconda sezione della Corte d'Assise, presidente Vincenzo Oliveri, giudice a latere estensore Mirella Agliastro, documento depositato in cancelleria in data 19 giugno 1998):

"Emerge la figura di un prete che instancabilmente operava nel territorio, fuori dall'ombra del campanile...L'opera di don Puglisi aveva finito per rappresentare una insidia e una spina nel fianco del gruppo criminale emergente che dominava il territorio, perché costituiva un elemento di sovversione nel contesto dell'ordine mafioso...Don Puglisi aveva scelto non solo di ricostruire il sentimento religioso e spirituale dei suoi fedeli, ma anche di schierarsi concretamente, senza veli di ambiguità e complici silenzi, dalla parte di deboli ed emarginati, di appoggiare senza riserve i progetti di riscatto provenienti da cittadini onesti, che coglievano alla radice l'ingiustizia della propria emarginazione e intendevano cambiare il volto del quartiere".

Uno dei sostituti procuratori che ha condotto l'inchiesta, Luigi Patronaggio, ha così sintetizzato il frutto delle sue indagini, e della sua esperienza umana a contatto con don Puglisi, in una bella pagina: "Come spesso avviene negli omicidi di mafia, vi è stato un convergere di cause, alcune rispondenti a una strategia alta, altre a logiche di basso profilo, altre ancora legate alla mera cattiveria umana. Don Puglisi toglieva i bambini dalle strade, insegnava la legalità e l'antimafia, a non abbassare la schiena, ad essere protagonisti della propria esistenza, faceva capire che la giustizia sociale è cara a Dio quanto l'essere pio e casto. Era contro il paganesimo, le confraternite e la religiosità ipocrita e di facciata, assoggettata ai potenti e alla mafia. Rifiutava la politica intesa come clientelismo e asservimento. Reclamava diritti e vivibilità per la gente del suo quartiere. Era duro contro i politici e gli amministratori inetti, sordi ed incapaci. Era solo, con i suoi bambini e i suoi ingenui collaboratori.

"E' stata la vittima di una strategia d'attacco alla Chiesa militante, attraverso un filo che passa dal discorso del Papa ad Agrigento, all'attentato a San Giovanni in Laterano e San Giorgio a Roma...Forse è incappato nella tragica derisione di Bagarella nei confronti dei fratelli Graviano per la loro incapacità di "togliersi il disturbo da dentro casa". Forse era anche un poco comunista. O forse era solo destino che un uomo umile rientrasse in un disegno divino, che semplicemente dovesse morire per insegnarci ad essere uomini, per insegnarci a diventare grandi con gli occhi e le speranze dei bambini. Per insegnarci che qualsiasi violenza ai bambini, ai deboli, all'uomo è fatta direttamente a Dio e grida giustizia" (26).

## **6) Mafia e Vangelo incompatibili: i documenti del '94**

Nel novembre del '93, al terzo convegno delle Chiese di Sicilia ad Acireale ("Nuova evangelizzazione e pastorale") padre Pino fu citato in numerose relazioni (27). Ma si pose anche con forza la questione della necessità di un'autocritica all'interno della Chiesa. Già nella relazione iniziale il vescovo di Agrigento, monsignor Carmelo Ferraro, aveva avviato così la riflessione: "La cultura mafiosa ha aggredito alcuni valori cristiani e li ha deformati. Famiglia=cosca; dignità=onore; amicizia=spirito del clan. E Cosa Nostra ha anche aggredito alcune parrocchie, appropriandosi talora delle feste religiose e usando i sacramenti per veicolare la sua antropologia".

"Una montagna di domande attende risposte - aggiunse il vescovo - Come mai tale fenomeno tra i battezzati? Che cosa è mancato? Che cosa si è taciuto? Quale significato bisogna dare al silenzio e all'indifferenza? La prassi pastorale delle parrocchie tiene conto di questi interrogativi? La predicazione ha individuato i temi fondamentali ai quali dar risposta nell'annuncio del Vangelo?". Monsignor Ferraro concludeva: "La mafia come oppressione richiede un progetto evangelico di liberazione. Bisogna provvedere. Urge una riflessione seria, una risposta puntuale".

Al convegno era stato invitato l'allora procuratore di Palermo Gian Carlo Caselli. All'inizio del suo intervento disse di parlare "non tanto da magistrato ma soprattutto da cristiano", aggiungendo poi: "Falcone, Borsellino, don Puglisi. Se sono morti è stato certamente perché lo Stato - ma anche noi, noi cristiani, noi Chiesa - non siamo stati sino in fondo quel che avremmo dovuto essere: Stato, cristiani, Chiesa. Questi uomini sono per noi segno di riscatto civile, morale, religioso. Ma sono anche una condanna. Essi non hanno visto, nel loro tempo, quello in cui speravano". Da credente il magistrato poneva le questioni più scomode alla sua Chiesa: "Una presenza significativa esige coraggio. Il coraggio dell'autocritica. Il coraggio di rinnovare, di permeare di audacia la propria testimonianza. Occorre superare un agire a volte troppo vecchio, oppure troppo timoroso, rinchiuso nelle sacrestie...L'identificazione esclusiva del cristiano nella prassi liturgico-sacramentale non apre al coraggio dell'autocritica".

"E' necessario - proseguiva il procuratore - analizzare le ragioni per cui rilevanti componenti della Chiesa - ma anche della società civile - hanno potuto, e per molto tempo, sottovalutare la

realtà della mafia, hanno potuto convivere senza articolare una reale opposizione, rendendo debole la parola profetica della Chiesa nella società. Resta da capire perché la Chiesa ha saputo mostrare tanta severità, giusta e sacrosanta, nei confronti di una ideologia totalitaria e invece ha spesso manifestato tolleranza verso la sacralità atea della mafia. Quali sono i motivi di questo differente giudizio? Quali le ragioni di questi errori e di questi ritardi?". La relazione del procuratore si concluse con un lungo applauso di molti partecipanti al convegno, che si alzarono in piedi "come davanti al Vangelo": così commentò con un sorriso il cardinale Pappalardo. Altri convenzionisti rimasero in silenzio e poi criticarono il magistrato.

L'arcivescovo di Palermo, nell'omelia pronunciata nel Duomo di Catania a conclusione dei lavori, diede spazio al processo di revisione, pur sottolineando che "non erano mancate negli ultimi decenni le aperte condanne" dei mafiosi: "Ci siamo interrogati, come singoli e come Chiesa, - disse il cardinale Pappalardo, riferendosi al convegno - rendendoci conto che non sempre, forse, nel passato sono state chiaramente percepite l'intrinseca gravità e le nefaste conseguenze tanto sociali che ecclesiali del fenomeno mafioso, fino a ingenerare l'impressione che certi diffusi silenzi o non troppo esplicite ed articolate condanne potessero essere segno di insensibilità o di tacita convivenza".

Quanto alla Chiesa "tra le invocazioni di perdono che abbiamo elevato al Signore in questi giorni c'è stata anche quella per tutte le volte in cui la nostra pastorale, meno sollecita nei confronti di mali così grandi, è servita solo per noi stessi, mortificando la nostra missione di annuncio".

Uno dei collaboratori più stretti del Cardinale, Giuseppe Savagnone, un laico responsabile per tutta la Sicilia della pastorale per la Cultura, sempre nel novembre '93 anticipava in un'intervista ad "Avvenire" i temi di un suo studio già citato (pubblicato poi con prefazione dello stesso Pappalardo) in cui parlava esplicitamente di una "coabitazione troppo pacifica", in passato, tra Chiesa e mafia, analizzandone le cause storiche.

Savagnone osservava come nella seconda metà degli anni Ottanta i vescovi siciliani avessero "sospeso o almeno rallentato l'opera di denuncia". Nel volume si leggeva anche della "solitudine" del cardinale Pappalardo nella sua opera di contrasto alla mafia dopo l'omelia di Sagunto (1982) per il generale Dalla Chiesa. E del suo mutato atteggiamento negli anni successivi - soprattutto all'epoca del maxi-processo alla mafia (1985-6) -, che fu "avvertito da una parte della società civile e della comunità ecclesiale come un tirarsi indietro". Questa posizione di "riserbo" veniva comunque spiegata con la preoccupazione del cardinale "di non essere imprigionato nel ruolo di vescovo antimafia da parte dell'opinione pubblica". E con la necessità di "evitare l'identificazione tra l'intero popolo siciliano e la mafia".

Veniva in superficie una materia incandescente, che per anni aveva riempito libri e giornali di polemiche. L'"effetto Puglisi" donò sincerità e schiettezza al dibattito nella Chiesa. A gennaio del '94 altri prelati aggiunsero il proprio pensiero alla fase del "mea culpa". In un incontro a Cefalù (28) organizzato dal vescovo di allora, Rosario Mazzola, così si espresse monsignor Vincenzo Cirrincione, all'epoca guida della diocesi di Piazza Armerina (e amico di vecchia data di don Puglisi): "La mafia all'inizio sembrava criminalità ordinaria. Soltanto in ritardo ci siamo accorti che non era così...Negli anni Settanta alcuni vescovi affermavano che nella loro diocesi non c'era la mafia, che si trattava di un fenomeno di alcune parti della Sicilia. Invece ci si è accorti dopo qualche anno che anche in quelle terre c'era la mafia e anzi proprio in quelle diocesi c'erano i centri organizzativi". Monsignor Cirrincione sottolineava anche un secondo aspetto: "Non si sono considerati nel pieno della loro valenza negativa il favoritismo, la raccomandazione, il clientelismo, gli appalti. Non abbiamo capito che così si favoriva la mafia. Queste sono colpe nostre". Da dove ricominciare? "Dalla catechesi dei bambini, il nostro futuro. Insegnamo a non uccidere, don Puglisi è stato assassinato proprio perché diceva che la vendetta era contro il Vangelo".

Monsignor Francesco Micciché, all'epoca vescovo ausiliare di Messina (oggi è a capo della diocesi di Trapani): "La cultura della mafiosità è prepotenza, è il non rispetto delle leggi. Anche noi, pur di costruire chiese, ci siamo prestati a qualcosa di poco lecito. Se la mafia è denaro, è potere, la Chiesa di Sicilia deve riconoscere di non aver preso coscienza per tempo del peccato: questo è stato il messaggio del procuratore Caselli ad Acireale". Il vescovo di Patti, monsignor Ignazio Zambito, portò un esempio: "La mia Chiesa si è fatta promotrice di iniziative in favore del Parco dei Nebrodi. Mi è stato fatto arrivare un messaggio: che c'entra la Chiesa col parco? Perché non si occupa di spiritualità? Ecco, per dirla in maniera cruda: l'uomo può farsi o non farsi i fatti suoi. Se la Chiesa sceglie di non farsi i fatti propri e s'impegna nel

territorio già innesca la lotta contro la mafia". Anche il "padrone di casa", monsignor Mazzola (pure lui era stato in buoni rapporti con Puglisi), difese Caselli: «E' stato molto criticato per il suo intervento - disse - ma nessuno ha ricordato la sua prima frase: "Io parlo non da giudice ma da cristiano". Non ha puntato il dito contro nessuno, con tutti noi ha fatto "mea culpa"». Da queste premesse nacque un documento (29) della Conferenza episcopale siciliana, del maggio '94, che è una pietra miliare, sintesi degli stimoli giunti dal Papa e dal convegno. Si proponeva don Puglisi come modello per tutto il clero. «E' nostro dovere - scrissero i vescovi - ribadire la denuncia dell'incompatibilità della mafia con il Vangelo. La mafia appartiene, senza possibilità di eccezione, al regno del peccato, e fa dei suoi operatori altrettanti operai del Maligno". La condanna non era solo per Cosa nostra ma si allargava anche ai conniventi: "Tutti coloro che aderiscono alla mafia o pongono atti di connivenza con essa debbono sapere di essere e di vivere in insanabile opposizione al Vangelo di Gesu' Cristo e, per conseguenza, di essere fuori della comunione della sua Chiesa».

Inutile pensare - come certi mafiosi che praticano una religiosità esteriore - di poter neutralizzare questo monito "con atti esteriori di devozione o con elargizioni benefiche. Siffatte manifestazioni dovranno essere considerate strumentali e perciò false ed esse stesse peccaminose". Ai siciliani, spesso inclini al clientelismo e alla richiesta di favori, i vescovi ricordavano con durezza: "Chiedere o accettare qualsiasi forma di intermediazione a persone conosciute come appartenenti o contigue alla mafia - qualunque sia il vantaggio che se ne voglia o possa ricavare - si deve ritenere che rientri sempre, quanto meno indirettamente, ma non meno colpevolmente, nella fattispecie della connivenza e della collusione".

Nel documento i vescovi siciliani sottolineavano di voler opporre alla mafia "la forza disarmata ma irriducibile del Vangelo...rivolta alla promozione e alla conversione delle persone, ma nello stesso tempo intransigente nel non autorizzare sconti o ingenua transazioni per ciò che concerne il male, chiunque sia a commetterlo o a trarne profitto". Ed ecco il riferimento a padre Pino: "Don Giuseppe Puglisi ha incarnato pienamente questa duplice forza del Vangelo: egli rappresenta un'indicazione per tutti noi; il modello che ne deriva per il clero di Sicilia e per ogni vero cristiano è la sfida che lanciamo a chiunque gli competa".

Qualche mese dopo, pochi giorni dopo la visita del Papa nel '94, anche la Chiesa di Palermo approvava un documento di svolta nella lotta contro la mafia: sulla scia del pronunciamento dei vescovi, si passava - dal momento della denuncia e del generico invito alla conversione dei cuori - sul terreno dei comportamenti necessari per risanare la società, facendo tesoro della lezione di concretezza di padre Puglisi. Un contributo decisivo alla preparazione del testo arrivò infatti da alcuni giovani sacerdoti che erano stati molto vicini al parroco di Brancaccio.

Il documento, richiamandone altri della Cei, segnava "il netto e deciso passaggio da una pastorale sacramentale ad una pastorale evangelizzatrice e missionaria". Di fronte a una società ampiamente scristianizzata o cristiana solo formalmente, con schiettezza si rimarcava a tutto il clero che "non si deve credere che la crescita della Chiesa sia misurabile col numero dei sacramenti distribuiti". E che "bisogna costruire una Chiesa viva, fatta da credenti piu' che di praticanti". Si fissavano poi alcune indicazioni per "superare ogni parrocchialismo e individualismo", nel tentativo di spingere i sacerdoti verso uno stile comunitario e una "pastorale d'insieme" sul territorio, aperta ai "bisogni umani e religiosi" della gente.

Il testo ricordava anche l'impegno a "non dimenticare Giovanni Falcone, Paolo Borsellino e tutti i morti nella lotta contro la mafia e a ricordarli come nostri familiari, per noi caduti". Ma la parte piu' nuova era la conclusione del testo, un vero e proprio vademecum il cui uso doveva servire pure per evitare che "all'interno della comunità ecclesiale si riproducano modi di essere mafiosi". Alcuni punti richiamavano direttamente il caso Puglisi. Occorre - stabiliva la Chiesa palermitana - "purificare tutte le espressioni della devozione popolare, rianimando di valori cristiani le processioni, sciogliendo comitati di festa religiosa dove prevalessse l'interesse economico"; occorre "vigilare affinché si eviti ogni possibile collateralismo tra realtà ecclesiali ed uomini e partiti politici"; occorre "rendere in ogni modo protagonisti i poveri, evitando ogni forma di marginalità ed emarginazione"; occorre "inserire in ogni tipo di cammino catechistico tematiche riguardanti la cultura della legalità e la dottrina sociale della Chiesa".

Poi, citando esplicitamente don Puglisi, il documento invitava ogni prete, ogni cristiano "a dialogare con ogni persona, cercando sempre di capire le ragioni profonde dell'altro e sviluppando una mentalità di pace e di non violenza"; "a non chiedere o accettare mai alcuna forma di raccomandazione o favoreggiamento; "a non acquistare merce controllata dalla mafia come le sigarette di contrabbando"; "a non acquistare o accettare la restituzione di merce

rubata (auto, motorini...) grazie all'opera di discutibili mediatori"; "a non giocare scommesse clandestine, totonero ed ogni altra illecita forma di gioco"; la Chiesa invitava infine "a non accettare con rassegnazione la logica del pizzo e dell'usura, ma a sforzarsi di trovare vie associative di lotta in collaborazione con tutte le forze sane presenti ed operanti nelle istituzioni e nella società civile".

In una lettera che accompagnava il documento il cardinale Pappalardo ricordava don Puglisi e gli altri sacerdoti "negli ultimi tempi fatti oggetto di pesanti minacce di mafiosi". E avanzava una meditazione che ha fatto parlare di un ulteriore e definitivo salto di qualità dell'antimafia cristiana: "Non era la loro (di Puglisi e degli altri preti, nda) una personale, privata scelta di lotta contro la mafia, quasi un impegno politico da svolgere insieme con altri, ma la conseguenza logica e teologica dell'aver preso sul serio l'evangelizzazione del territorio e la sua promozione. Non è questo un fattore opzionale della prassi ecclesiale, ma un vero e proprio luogo teologico, dove la Chiesa stessa si riconosce e si autorealizza come tale...Le vicende di questi giorni aprono la strada al passaggio da un impegno individuale e personale nei riguardi della mafia ad una dimensione comunitaria".

Non aveva più ragion d'essere la strumentale divisione tra i preti antimafia e gli altri preti. Tutti i sacerdoti, anche coloro che ritengono (si illudono?) che nella propria parrocchia non ci sia la mafia, sono chiamati a un impegno esplicito. Non solo a parole ma contrastando i comportamenti illegali, le ambiguità di certe processioni, le raccolte di soldi e gli occhiuti sponsor politici. E tutto ciò non va considerato un "optional", da aggiungere - tempo permettendo - a messe, battesimi, comunioni, cresime, ma appunto un luogo teologico cioè "la situazione storica attraverso cui Dio interpella la sua Chiesa".

Su questo punto don Stabile riflette così: "La morte di Puglisi rivelava che l'esigenza di una pastorale inserita nella realtà del territorio e che coglieva l'uomo nella sua storicità stava penetrando nel tessuto ecclesiale". Lo studioso nota in questi documenti anche una novità nel linguaggio e nell'atteggiamento del cardinale: "Sembrava che l'arcivescovo, abbandonando preoccupazioni, polemiche e titubanze dopo la morte di don Puglisi, volesse ricollegarsi con la linea pastorale coraggiosa che si era delineata a Palermo tra la fine degli anni Settanta e gli inizi degli anni Ottanta, che tante speranze aveva suscitato".

E lo storico conclude: "Una soluzione alla pastorale della Chiesa siciliana in questo momento storico si è trovata quindi assumendo il modello pastorale che condusse Puglisi al martirio... Semmai il problema che ora si pone è quello della ricerca delle modalità di essere di quella pastorale. Il dibattito quindi riprende su due direttive: definire i modi e il linguaggio propri della Chiesa e compiere gesti che favoriscano la comunicazione evangelica e la conversione". Tutta la Chiesa è quindi chiamata a interrogarsi su come arrivare a "un vero e permanente stato di conversione e riforma per affrontare in modo evangelico e senza paura la modernità, abbandonando i vecchi schemi rassicuranti e compromissori di appoggio al potere e di autoaffermazione nella società" (30). Altrimenti, per dirla con Nino Fasullo: "Ora la Chiesa è cambiata, ha preso posizione. Ha prodotto negli anni Novanta documenti energici. Ma se i documenti non sono vissuti, discussi, rimangono agli atti, passano agli archivi, non restano vivi, non diventano vita. Ecco: credo che ci sia bisogno che la Chiesa si apra ancora di fronte a questo problema" (31).

A distanza di tanti anni, la sfida per il futuro è allora proprio quella delineata da Puglisi, che va fatta propria dalla Chiesa intera: i comitati per le feste religiose, soprattutto nelle periferie, sono stati depurati da presenze estranee, da interessi economici e da infiltrazioni mafiose? E' stata fatta una scelta preferenziale per i poveri e gli ultimi? E' stato superato il parrocchialismo? Sono stati fatti passi avanti verso la collaborazione tra le comunità della città ricca e quelle dei quartieri degradati? Esiste ancora il collateralismo politico? Le parrocchie si prestano ancora a essere una grancassa elettorale? Siamo consapevoli degli errori del passato? Oppure si ripropone il rischio, come negli anni Cinquanta e Sessanta, di guardare con miope favore a partiti o uomini politici che, di fronte ad adesioni di facciata al cattolicesimo, sono invece garanti di un sistema di corruzioni e collusioni? Dalle risposte che verranno a queste domande dipende indubbiamente il futuro cammino della Chiesa e della società siciliana. E del loro rapporto con i poteri (legali e illegali) dell'Isola, dell'Italia.

- Mafia e Vangelo incompatibili: documenti e prospettive

Nel novembre del '93, al terzo convegno delle Chiese di Sicilia ad Acireale ("Nuova evangelizzazione e pastorale") padre Pino fu citato in numerose relazioni (27). Ma si pose

anche con forza la questione della necessità di un'autocritica all'interno della Chiesa. Già nella relazione iniziale il vescovo di Agrigento, monsignor Carmelo Ferraro, aveva avviato così la riflessione: "La cultura mafiosa ha aggredito alcuni valori cristiani e li ha deformati. Famiglia=cosca; dignità=onore; amicizia=spirito del clan. E Cosa Nostra ha anche aggredito alcune parrocchie, appropriandosi talora delle feste religiose e usando i sacramenti per veicolare la sua antropologia".

"Una montagna di domande attende risposte - aggiunse il vescovo - Come mai tale fenomeno tra i battezzati? Che cosa è mancato? Che cosa si è taciuto? Quale significato bisogna dare al silenzio e all'indifferenza? La prassi pastorale delle parrocchie tiene conto di questi interrogativi? La predicazione ha individuato i temi fondamentali ai quali dar risposta nell'annuncio del Vangelo?". Monsignor Ferraro concludeva: "La mafia come oppressione richiede un progetto evangelico di liberazione. Bisogna provvedere. Urge una riflessione seria, una risposta puntuale".

Al convegno era stato invitato l'allora procuratore di Palermo Gian Carlo Caselli. All'inizio del suo intervento disse di parlare "non tanto da magistrato ma soprattutto da cristiano", aggiungendo poi: "Falcone, Borsellino, don Puglisi. Se sono morti è stato certamente perché lo Stato - ma anche noi, noi cristiani, noi Chiesa - non siamo stati sino in fondo quel che avremmo dovuto essere: Stato, cristiani, Chiesa. Questi uomini sono per noi segno di riscatto civile, morale, religioso. Ma sono anche una condanna. Essi non hanno visto, nel loro tempo, quello in cui speravano". Da credente il magistrato poneva le questioni più scomode alla sua Chiesa: "Una presenza significativa esige coraggio. Il coraggio dell'autocritica. Il coraggio di rinnovare, di permeare di audacia la propria testimonianza. Occorre superare un agire a volte troppo vecchio, oppure troppo timoroso, rinchiuso nelle sacrestie...L'identificazione esclusiva del cristiano nella prassi liturgico-sacramentale non apre al coraggio dell'autocritica".

"E' necessario - proseguiva il procuratore - analizzare le ragioni per cui rilevanti componenti della Chiesa - ma anche della società civile - hanno potuto, e per molto tempo, sottovalutare la realtà della mafia, hanno potuto convivere senza articolare una reale opposizione, rendendo debole la parola profetica della Chiesa nella società. Resta da capire perché la Chiesa ha saputo mostrare tanta severità, giusta e sacrosanta, nei confronti di una ideologia totalitaria e invece ha spesso manifestato tolleranza verso la sacralità atea della mafia. Quali sono i motivi di questo differente giudizio? Quali le ragioni di questi errori e di questi ritardi?". La relazione del procuratore si concluse con un lungo applauso di molti partecipanti al convegno, che si alzarono in piedi "come davanti al Vangelo": così commentò con un sorriso il cardinale Pappalardo. Altri convegnisti rimasero in silenzio e poi criticarono il magistrato.

L'arcivescovo di Palermo, nell'omelia pronunciata nel Duomo di Catania a conclusione dei lavori, diede spazio al processo di revisione, pur sottolineando che "non erano mancate negli ultimi decenni le aperte condanne" dei mafiosi: "Ci siamo interrogati, come singoli e come Chiesa, - disse il cardinale Pappalardo, riferendosi al convegno - rendendoci conto che non sempre, forse, nel passato sono state chiaramente percepite l'intrinseca gravità e le nefaste conseguenze tanto sociali che ecclesiali del fenomeno mafioso, fino a ingenerare l'impressione che certi diffusi silenzi o non troppo esplicite ed articolate condanne potessero essere segno di insensibilità o di tacita convivenza".

Quanto alla Chiesa "tra le invocazioni di perdono che abbiamo elevato al Signore in questi giorni c'è stata anche quella per tutte le volte in cui la nostra pastorale, meno sollecita nei confronti di mali così grandi, è servita solo per noi stessi, mortificando la nostra missione di annuncio".

Uno dei collaboratori più stretti del Cardinale, Giuseppe Savagnone, un laico responsabile per tutta la Sicilia della pastorale per la Cultura, sempre nel novembre '93 anticipava in un'intervista ad "Avvenire" i temi di un suo studio già citato (pubblicato poi con prefazione dello stesso Pappalardo) in cui parlava esplicitamente di una "coabitazione troppo pacifica", in passato, tra Chiesa e mafia, analizzandone le cause storiche.

Savagnone osservava come nella seconda metà degli anni Ottanta i vescovi siciliani avessero "sospeso o almeno rallentato l'opera di denuncia". Nel volume si leggeva anche della "solitudine" del cardinale Pappalardo nella sua opera di contrasto alla mafia dopo l'omelia di Sagunto (1982) per il generale Dalla Chiesa. E del suo mutato atteggiamento negli anni successivi - soprattutto all'epoca del maxi-processo alla mafia (1985-6) -, che fu "avvertito da una parte della società civile e della comunità ecclesiale come un tirarsi indietro". Questa posizione di "riserbo" veniva comunque spiegata con la preoccupazione del cardinale "di non



essere imprigionato nel ruolo di vescovo antimafia da parte dell'opinione pubblica". E con la necessità di "evitare l'identificazione tra l'intero popolo siciliano e la mafia".

Veniva in superficie una materia incandescente, che per anni aveva riempito libri e giornali di polemiche. L'"effetto Puglisi" donò sincerità e schiettezza al dibattito nella Chiesa. A gennaio del '94 altri prelati aggiunsero il proprio pensiero alla fase del "mea culpa". In un incontro a Cefalu' (28) organizzato dal vescovo di allora, Rosario Mazzola, così si espresse monsignor Vincenzo Cirrincione, all'epoca guida della diocesi di Piazza Armerina (e amico di vecchia data di don Puglisi): "La mafia all'inizio sembrava criminalità ordinaria. Soltanto in ritardo ci siamo accorti che non era così...Negli anni Settanta alcuni vescovi affermavano che nella loro diocesi non c'era la mafia, che si trattava di un fenomeno di alcune parti della Sicilia. Invece ci si è accorti dopo qualche anno che anche in quelle terre c'era la mafia e anzi proprio in quelle diocesi c'erano i centri organizzativi". Monsignor Cirrincione sottolineava anche un secondo aspetto: "Non si sono considerati nel pieno della loro valenza negativa il favoritismo, la raccomandazione, il clientelismo, gli appalti. Non abbiamo capito che così si favoriva la mafia. Queste sono colpe nostre". Da dove ricominciare? "Dalla catechesi dei bambini, il nostro futuro. Insegnamo a non uccidere, don Puglisi è stato assassinato proprio perché diceva che la vendetta era contro il Vangelo".

Monsignor Francesco Miccichè, all'epoca vescovo ausiliare di Messina (oggi è a capo della diocesi di Trapani): "La cultura della mafiosità è prepotenza, è il non rispetto delle leggi. Anche noi, pur di costruire chiese, ci siamo prestati a qualcosa di poco lecito. Se la mafia è denaro, è potere, la Chiesa di Sicilia deve riconoscere di non aver preso coscienza per tempo del peccato: questo è stato il messaggio del procuratore Caselli ad Acireale". Il vescovo di Patti, monsignor Ignazio Zambito, portò un esempio: "La mia Chiesa si è fatta promotrice di iniziative in favore del Parco dei Nebrodi. Mi è stato fatto arrivare un messaggio: che c'entra la Chiesa col parco? Perché non si occupa di spiritualità? Ecco, per dirla in maniera cruda: l'uomo può farsi o non farsi i fatti suoi. Se la Chiesa sceglie di non farsi i fatti propri e s'impegna nel territorio già innesca la lotta contro la mafia". Anche il "padrone di casa", monsignor Mazzola (pure lui era stato in buoni rapporti con Puglisi), difese Caselli: «E' stato molto criticato per il suo intervento - disse - ma nessuno ha ricordato la sua prima frase: "Io parlo non da giudice ma da cristiano". Non ha puntato il dito contro nessuno, con tutti noi ha fatto "mea culpa"». Da queste premesse nacque un documento (29) della Conferenza episcopale siciliana, del maggio '94, che è una pietra miliare, sintesi degli stimoli giunti dal Papa e dal convegno. Si proponeva don Puglisi come modello per tutto il clero. «E' nostro dovere - scrissero i vescovi - ribadire la denuncia dell'incompatibilità della mafia con il Vangelo. La mafia appartiene, senza possibilità di eccezione, al regno del peccato, e fa dei suoi operatori altrettanti operai del Maligno". La condanna non era solo per Cosa nostra ma si allargava anche ai conniventi: "Tutti coloro che aderiscono alla mafia o pongono atti di connivenza con essa debbono sapere di essere e di vivere in insanabile opposizione al Vangelo di Gesù Cristo e, per conseguenza, di essere fuori della comunione della sua Chiesa».

Inutile pensare - come certi mafiosi che praticano una religiosità esteriore - di poter neutralizzare questo monito "con atti esteriori di devozione o con elargizioni benefiche. Siffatte manifestazioni dovranno essere considerate strumentali e perciò false ed esse stesse peccaminose". Ai siciliani, spesso inclini al clientelismo e alla richiesta di favori, i vescovi ricordavano con durezza: "Chiedere o accettare qualsiasi forma di intermediazione a persone conosciute come appartenenti o contigue alla mafia - qualunque sia il vantaggio che se ne voglia o possa ricavare - si deve ritenere che rientri sempre, quanto meno indirettamente, ma non meno colpevolmente, nella fattispecie della connivenza e della collusione".

Nel documento i vescovi siciliani sottolineavano di voler opporre alla mafia "la forza disarmata ma irriducibile del Vangelo...rivolta alla promozione e alla conversione delle persone, ma nello stesso tempo intransigente nel non autorizzare sconti o ingenui transazioni per ciò che concerne il male, chiunque sia a commetterlo o a trarne profitto". Ed ecco il riferimento a padre Pino: "Don Giuseppe Puglisi ha incarnato pienamente questa duplice forza del Vangelo: egli rappresenta un'indicazione per tutti noi; il modello che ne deriva per il clero di Sicilia e per ogni vero cristiano è la sfida che lanciamo a chiunque gli competa".

Qualche mese dopo, pochi giorni dopo la visita del Papa nel '94, anche la Chiesa di Palermo approvava un documento di svolta nella lotta contro la mafia: sulla scia del pronunciamento dei vescovi, si passava - dal momento della denuncia e del generico invito alla conversione dei cuori - sul terreno dei comportamenti necessari per risanare la società, facendo tesoro della

lezione di concretezza di padre Puglisi. Un contributo decisivo alla preparazione del testo arrivò infatti da alcuni giovani sacerdoti che erano stati molto vicini al parroco di Brancaccio.

Il documento, richiamandone altri della Cei, segnava "il netto e deciso passaggio da una pastorale sacramentale ad una pastorale evangelizzatrice e missionaria". Di fronte a una società ampiamente scristianizzata o cristiana solo formalmente, con schiettezza si rimarcava a tutto il clero che "non si deve credere che la crescita della Chiesa sia misurabile col numero dei sacramenti distribuiti". E che "bisogna costruire una Chiesa viva, fatta da credenti più che di praticanti". Si fissavano poi alcune indicazioni per "superare ogni parrocchialismo e individualismo", nel tentativo di spingere i sacerdoti verso uno stile comunitario e una "pastorale d'insieme" sul territorio, aperta ai "bisogni umani e religiosi" della gente.

Il testo ricordava anche l'impegno a "non dimenticare Giovanni Falcone, Paolo Borsellino e tutti i morti nella lotta contro la mafia e a ricordarli come nostri familiari, per noi caduti". Ma la parte più nuova era la conclusione del testo, un vero e proprio vademecum il cui uso doveva servire pure per evitare che "all'interno della comunità ecclesiale si riproducano modi di essere mafiosi". Alcuni punti richiamavano direttamente il caso Puglisi. Occorre - stabiliva la Chiesa palermitana - "purificare tutte le espressioni della devozione popolare, rianimando di valori cristiani le processioni, sciogliendo comitati di festa religiosa dove prevalesse l'interesse economico"; occorre "vigilare affinché si eviti ogni possibile collateralismo tra realtà ecclesiali ed uomini e partiti politici"; occorre "rendere in ogni modo protagonisti i poveri, evitando ogni forma di marginalità ed emarginazione"; occorre "inserire in ogni tipo di cammino catechistico tematiche riguardanti la cultura della legalità e la dottrina sociale della Chiesa".

Poi, citando esplicitamente don Puglisi, il documento invitava ogni prete, ogni cristiano "a dialogare con ogni persona, cercando sempre di capire le ragioni profonde dell'altro e sviluppando una mentalità di pace e di non violenza"; "a non chiedere o accettare mai alcuna forma di raccomandazione o favoreggiamento; "a non acquistare merce controllata dalla mafia come le sigarette di contrabbando"; "a non acquistare o accettare la restituzione di merce rubata (auto, motorini...) grazie all'opera di discutibili mediatori"; "a non giocare scommesse clandestine, totonero ed ogni altra illecita forma di gioco"; la Chiesa invitava infine "a non accettare con rassegnazione la logica del pizzo e dell'usura, ma a sforzarsi di trovare vie associative di lotta in collaborazione con tutte le forze sane presenti ed operanti nelle istituzioni e nella società civile".

In una lettera che accompagnava il documento il cardinale Pappalardo ricordava don Puglisi e gli altri sacerdoti "negli ultimi tempi fatti oggetto di pesanti minacce di mafiosi". E avanzava una meditazione che ha fatto parlare di un ulteriore e definitivo salto di qualità dell'antimafia cristiana: "Non era la loro (di Puglisi e degli altri preti, ndr) una personale, privata scelta di lotta contro la mafia, quasi un impegno politico da svolgere insieme con altri, ma la conseguenza logica e teologica dell'aver preso sul serio l'evangelizzazione del territorio e la sua promozione. Non è questo un fattore opzionale della prassi ecclesiale, ma un vero e proprio luogo teologico, dove la Chiesa stessa si riconosce e si autorealizza come tale...Le vicende di questi giorni aprono la strada al passaggio da un impegno individuale e personale nei riguardi della mafia ad una dimensione comunitaria".

Non aveva più ragion d'essere la strumentale divisione tra i preti antimafia e gli altri preti. Tutti i sacerdoti, anche coloro che ritengono (si illudono?) che nella propria parrocchia non ci sia la mafia, sono chiamati a un impegno esplicito. Non solo a parole ma contrastando i comportamenti illegali, le ambiguità di certe processioni, le raccolte di soldi e gli occhiuti sponsor politici. E tutto ciò non va considerato un "optional", da aggiungere - tempo permettendo - a messe, battesimi, comunioni, cresime, ma appunto un luogo teologico cioè "la situazione storica attraverso cui Dio interpella la sua Chiesa".

Su questo punto don Stabile riflette così: "La morte di Puglisi rivelava che l'esigenza di una pastorale inserita nella realtà del territorio e che coglieva l'uomo nella sua storicità stava penetrando nel tessuto ecclesiale". Lo studioso nota in questi documenti anche una novità nel linguaggio e nell'atteggiamento del cardinale: "Sembrava che l'arcivescovo, abbandonando preoccupazioni, polemiche e titubanze dopo la morte di don Puglisi, volesse ricollegarsi con la linea pastorale coraggiosa che si era delineata a Palermo tra la fine degli anni Settanta e gli inizi degli anni Ottanta, che tante speranze aveva suscitato".

E lo storico conclude: "Una soluzione alla pastorale della Chiesa siciliana in questo momento storico si è trovata quindi assumendo il modello pastorale che condusse Puglisi al martirio... Semmai il problema che ora si pone è quello della ricerca delle modalità di essere di quella

pastorale. Il dibattito quindi riprende su due direttive: definire i modi e il linguaggio propri della Chiesa e compiere gesti che favoriscano la comunicazione evangelica e la conversione". Tutta la Chiesa è quindi chiamata a interrogarsi su come arrivare a "un vero e permanente stato di conversione e riforma per affrontare in modo evangelico e senza paura la modernità, abbandonando i vecchi schemi rassicuranti e compromissori di appoggio al potere e di autoaffermazione nella società" (30). Altrimenti, per dirla con Nino Fasullo: "Ora la Chiesa è cambiata, ha preso posizione. Ha prodotto negli anni Novanta documenti energici. Ma se i documenti non sono vissuti, discussi, rimangono agli atti, passano agli archivi, non restano vivi, non diventano vita. Ecco: credo che ci sia bisogno che la Chiesa si apra ancora di fronte a questo problema" (31).

A distanza di tanti anni, la sfida per il futuro è allora proprio quella delineata da Puglisi, che va fatta propria dalla Chiesa intera: i comitati per le feste religiose, soprattutto nelle periferie, sono stati depurati da presenze estranee, da interessi economici e da infiltrazioni mafiose? E' stata fatta una scelta preferenziale per i poveri e gli ultimi? E' stato superato il parrocchialismo? Sono stati fatti passi avanti verso la collaborazione tra le comunità della città ricca e quelle dei quartieri degradati? Esiste ancora il collateralismo politico? Le parrocchie si prestano ancora a essere una grancassa elettorale? Siamo consapevoli degli errori del passato? Oppure si ripropone il rischio, come negli anni Cinquanta e Sessanta, di guardare con miope favore a partiti o uomini politici che, di fronte ad adesioni di facciata al cattolicesimo, sono invece garanti di un sistema di corruzioni e collusioni? Dalle risposte che verranno a queste domande dipende indubbiamente il futuro cammino della Chiesa e della società siciliana. E del loro rapporto con i poteri (legali e illegali) dell'Isola, dell'Italia.

### **- Significato di un martirio**

Sin dal suo arrivo ('96), il nuovo arcivescovo di Palermo, Salvatore De Giorgi, ha saputo ribadire e sviluppare le conseguenze teologiche dell'affermazione netta e incontrovertibile sull'"incompatibilità tra mafia e Vangelo". E ha fatto della causa per il riconoscimento del martirio di don Puglisi uno dei temi principali del decennio di permanenza al vertice della Curia del capoluogo. In questo rispondendo, implicitamente, a quanti hanno nutrito dubbi sul valore di un processo canonico avviato in tempi strettissimi. Incomprensioni e polemiche di questo genere sono state acuite da una fase di riflusso e di voglia di normalità tra la gente, come denunciato dagli stessi magistrati siciliani, dopo la stagione della rivolta e dell'indignazione per le stragi del '92-'93.

Alcuni osservatori laici hanno voluto cogliere nel percorso verso la beatificazione un tentativo di imbalsamare padre Puglisi, quasi un modo per dire subdolamente che la lotta contro la mafia è ormai roba solo per i santi, mentre i comuni mortali è meglio che - dopo l'epoca delle fiacolte e dei lenzuoli bianchi - tornino alle faccende quotidiane. Il rischio è reale ma gli stessi promotori della causa ne sono consapevoli: la beatificazione di don Puglisi sarà un avvenimento storico, la sua eredità - però - va colta nel quotidiano, assorbendo e facendo penetrare in tutta la comunità ecclesiastica la sua lezione e i suoi comportamenti, il suo spirito di fedeltà al Vangelo. Il postulatore della causa di beatificazione, monsignor Domenico Mogavero, così si è espresso, nel novembre 2005, al convegno palermitano di preparazione all'appuntamento delle Chiese d'Italia a Verona: "Per favore, non facciamone un santo da immaginetta o da collocare dentro a una nicchia. Don Pino Puglisi ci rimprovererebbe...Non era un eroe, era un prete di tutti i giorni, poco amante dei riflettori, che ha fatto dell'obbedienza e del sacrificio la sua vita. Don Puglisi oggi ci interroga, ci chiede se abbiamo assimilato la sua vita e il suo martirio. Se abbiamo capito il suo messaggio di speranza" (32).

Pesa su questo "sospetto di imbalsamazione" non solo lo scoramento per il calo di tensione civile nell'Isola (lo stesso Papa, come detto, aveva parlato dell'"apatia" male atavico dei siciliani), ma anche la considerazione del Santo come una figura sbiadita, lontana, i cui comportamenti sono difficilmente traducibili nella realtà. La Santa per eccellenza è infatti per il palermitano medio Rosalia, l'eremita Patrona della città, il simbolo della salvezza - da un'epidemia di peste di secoli fa - piovuta dall'alto, dal cielo, dal Santuario sul Monte Pellegrino che domina la metropoli. Una salvezza comoda, miracolistica, che non impegna piu' di tanto i fedeli nell'azione concreta, quasi a riprendere la riflessione sciasiana dell'inizio di questa ricerca.

A ben guardare la storia della Chiesa siciliana, c'è invece un altro filone - tra Ottocento e Novecento - di santi, di beati o di figure in ogni caso di grande rilievo al quale si ricollega padre

Puglisi. Sono uomini che in vario modo hanno fondato la loro vita sull'assistenza ai poveri, i bambini, gli anziani, gli affetti da handicap, in anticipo sui loro tempi e senza mai dimenticare il messaggio di liberazione sociale che è insito nel Vangelo: Giacomo Cusmano, Nunzio Russo, Giovanni Messina, Angelico Lipani, Annibale Di Francia, il cardinale Giuseppe Dusmet, per molti versi lo stesso don Luigi Sturzo e altri ancora. Santi con le maniche rimboccate, non santini o eremiti.

Un approfondimento da parte di alcuni teologi va infatti in questa direzione: la causa ecclesiastica è il più alto riconoscimento che la Chiesa può tributare a don Puglisi. E questo cammino, inoltre, fa da battistrada per altri possibili procedimenti, in primo luogo quelli per i magistrati uccisi, "i martiri della giustizia e indirettamente della fede" che erano stati ricordati dal Papa ad Agrigento.

Di martirio per padre Pino si cominciò a parlare subito dopo il delitto, anche se la Chiesa prescrive un periodo di cinque anni prima dell'inizio delle procedure. Il cardinale Pappalardo dal '94 in poi fece aprire l'anno pastorale della diocesi il 15 settembre, in modo che il giorno della morte di don Puglisi non fosse un simbolo di sconfitta ma il momento della rinascita per tutta la comunità. E nel '95, al termine delle commemorazioni, in Cattedrale invitò a iniziare informalmente la raccolta di tutte le testimonianze sul sacerdote.

Nel novembre di quell'anno, l'arcivescovo decise infine di non far costituire la diocesi come parte civile al processo penale per il delitto, con una scelta che provocò molte polemiche. In un comunicato della Curia così si spiegava la decisione: "La Chiesa, che ha dato e dà tuttora il suo valido contributo perché il corpo sociale venga liberato dalle prepotenze e dai delitti della mafia, non ritiene essere suo compito intervenire attivamente nelle procedure di un giudizio penale". Tra le innumerevoli prese di posizione sul tema (dure critiche al cardinale arrivarono dal pm Lorenzo Matassa), ricordiamo quella di don Carmelo Torcivia, un sacerdote molto vicino a Puglisi: la scelta non era certo stata dettata da "connivenza, paura o abbandono dell'impegno verso la giustizia". Si trattava invece "di una piccola testimonianza di un Dio che non riesce a pensarsi come parte offesa dell'uomo. Il peccatore avrà la possibilità di cambiare vita solo se coglierà di non avere Dio come avversario, come nemico, ma piuttosto come Padre benevolo. E il perdono di Dio viene dato ad ogni uomo, anche prima dell'inizio storico della sua conversione, per stordirlo e stupirlo con la gratuità dell'Amore". Va pure considerato, però, che la costituzione di parte civile nei processi di mafia ha assunto a Palermo un significato che va ben al di là della richiesta di un indennizzo in denaro. E' una scelta simbolica, agli occhi della società, di sostegno alla vittima e alla sua memoria. Per don Stabile, infatti, "schierarsi anche sul piano giudiziario doveva servire a evidenziare il legame tra fede religiosa e coscienza civile di liberazione, un dovere morale, a sottolineare la gravità del peccato, del delitto e della posta in gioco. I cristiani sanno che devono perdonare anche i nemici, che devono pregare per la conversione, ma questo non esime dal perseguire verità e giustizia secondo le leggi dello Stato". A nostro parere, una tale scelta andava fatta.

Dal '96 al '97 si susseguirono alcune raccolte di firme per chiedere l'apertura delle fasi preliminari del processo. De Giorgi, subentrato nel maggio '96 alla guida della diocesi, mostrò di ben conoscere la storia e l'itinerario di don Puglisi, che aveva anche personalmente incontrato durante un convegno a Brescia. Già nel messaggio di saluto alla città, subito dopo la nomina, l'arcivescovo citò il parroco di Brancaccio additandolo a "esempio per tutta la nostra comunità" nel cammino di liberazione dalla mafia, "la piaga sociale più vergognosa". Nel settembre '97 accomunò don Puglisi a madre Teresa di Calcutta, scomparsa pochi giorni prima, definendoli entrambi "testimoni credibili e coraggiosi della Speranza che non delude". E aggiunse che le ultime parole di padre Pino - "me l'aspettavo" - pronunciate con un sorriso davanti ai killer, "rivelano la consapevolezza di questo sacerdote di andare incontro al proprio martirio perché fedele al suo ministero di evangelizzatore".

L'anno dopo ('98) si compirono i cinque anni. Il cardinale De Giorgi diede l'atteso annuncio dell'inizio delle procedure nel corso dell'omelia per il 25° anniversario della sua ordinazione episcopale (29 dicembre). A novembre un importante convegno della Facoltà Teologica, presieduta allora da Cataldo Naro, aveva costituito la piattaforma sulla quale costruire la plausibilità della causa (33).

All'interno della Chiesa, infatti, di martirio si parla se si verificano questi elementi essenziali: "Fede e amore di Dio della vittima; morte violenta subita; testimonianza della fede da parte della vittima e odio alla fede (odium fidei) da parte del persecutore; pubblica manifestazione della testimonianza; morte per fedeltà al dogma o alla Chiesa o a un precetto morale sancito

dall'autorità divina".

È il modello incarnato dai martiri dell'antica Roma che non volevano abiurare Cristo o dai missionari del Terzo Mondo trucidati durante il loro servizio. In parole povere per padre Puglisi si poneva un paradosso da superare: i suoi assassini erano cristiani battezzati nella sua stessa parrocchia, non gli appartenenti ad altre religioni spinti alla persecuzione dall'odium fidei. Le fondamenta della riflessione furono ancora una volta le scelte del Papa, a partire dalla beatificazione di padre Massimiliano Kolbe (1982) come martire della Carità (e non per odio alla fede), avendo il francescano scambiato la sua vita con quella di un altro prigioniero del lager di Auschwitz (34). E lo stesso Giovanni Paolo II onorò col titolo di martire un numero mai visto - che non ha precedenti in altri pontificati - di vittime delle violenze naziste (in Polonia e altrove), dei gulag comunisti, della guerra civile spagnola, della rivoluzione francese, in Cina, in Guatemala, in tutta l'America Latina. Per due volte (marzo 1983 e febbraio 1986) si inginocchiò sulla tomba dell'arcivescovo di San Salvador Oscar Romero, massacrato sull'altare. La relativa causa, anche se lentamente, procede in Vaticano.

Su questa linea, dal Concilio alle riflessioni di grandi teologi del Novecento, il significato di martirio è stato allargato ben oltre la concezione tradizionale. Karl Rahner, autore tra i più frequentati da padre Puglisi, ha scritto: "Una legittima teologia politica e una teologia della liberazione dovrebbero far proprio questo concetto più ampio di martirio, che assume un significato pratico ed estremamente concreto per un cristianesimo e una Chiesa consapevoli della loro responsabilità per l'affermazione della giustizia e della pace nel mondo" (35).

Quanto alla formale appartenenza degli assassini alla cristianità essa apparve del tutto superata da ciò che lo stesso Papa aveva detto in Sicilia a proposito dei mafiosi che sono "operatori del Maligno". E il cardinale Pappalardo, ai funerali di Giovanni Falcone, si era rivolto così agli autori della strage: "Possiamo annoverarli tra i veri cristiani, anche se hanno ricevuto il battesimo? Fanno onore al nome che portano? O non lo disonorano piuttosto? Meritano di far parte della comunità dei figli di Dio? O non sono da ritenere piuttosto come facenti parte, a motivo delle loro azioni, della chiesa di Satana? Ricordino che se la loro vita è un'aperta sfida non soltanto alla legge degli uomini ma anche ai comandamenti di Dio, dovranno rendere conto a Lui delle loro scelleratezze".

Anche padre Bartolomeo Sorge, accostando le vicende di padre Kolbe, di monsignor Romero e don Pino Puglisi ha scritto: «I nuovi martiri dei nostri giorni non vengono uccisi perché credono, ma perché amano; non in odium fidei, ma in odium amoris». Kolbe, Romero, Puglisi sono stati uccisi perché amavano le vittime del lager, i campesinos, i giovani di Brancaccio. E il gesuita citava sull'argomento un significativo passo del Pontefice: «La loro è stata autentica carità cristiana, cioè un amore che nasce dalla fede e si alimenta di fede. È quella "carità, che secondo le esigenze del radicalismo evangelico, può portare il credente alla testimonianza suprema del martirio (Veritatis Splendor, n.39)". Questo dunque - conclude padre Sorge - è il messaggio che i nuovi martiri trasmettono: il male si vince con il bene, l'odio si vince con l'amore» (36).

Non a caso dalla Sicilia sono stati segnalati, accanto a don Puglisi, proprio Borsellino e Livatino per l'elenco compilato in Vaticano in occasione della cerimonia giubilare ed ecumenica del 7 maggio 2000 al Colosseo. Dove, per volontà del Papa, è stata onorata la memoria di tutti i "testimoni della fede del Novecento": oltre diecimila nomi di cristiani uccisi lungo un secolo di genocidi. Non per tutti questi uomini la Chiesa cattolica parla di esplicita beatificazione, ma il loro sangue, la loro debolezza di vittime è già il simbolo della forza del Cristianesimo che si affaccia nel Duemila. Durante la cerimonia il Pontefice disse: "In tutto il Novecento, forse ancora più che nel primo periodo del Cristianesimo, c'è chi ha preferito farsi uccidere, piuttosto che venir meno alla propria missione...Tanti hanno rifiutato di piegarsi al culto degli idoli del XX secolo e sono stati sacrificati dal comunismo, dal nazismo, dall'idolatria dello Stato o della razza. Sono tanti, la loro memoria non deve andare perduta" (37).

In definitiva, cosa è il martirio per i credenti? È una imbalsamazione? Perché, da solo, basta per la beatificazione, senza necessità di accertare un miracolo, una guarigione? Il martirio è un messaggio diretto di Dio alla città degli uomini, un dono purificatore, una manifestazione dello Spirito. Un "kèrygma", un annuncio di fede rigeneratore, che addita a tutti la vita di una persona, il suo insegnamento e i fatti precedenti alla "martyria", proponendoli come modello evangelico. Nel caso di Puglisi, come un modello di comportamento sulla via della liberazione dalla mafia, anche per cancellare e riscattare le sottovalutazioni del passato ed evitare che si ripetano nel futuro.

Se la Chiesa riconoscerà il martirio di padre Pino, in sostanza attesterà che Dio è "entrato nella Storia", qui e ora, nella Palermo d'oggi, e ha posto la Sua mano sul suo capo. Vorrà dire che Dio ci ha parlato con questa morte. Permettendo l'omicidio, il peccato compiuto dagli uomini, per trarne - lungo vie misteriose - uno strumento di salvezza e di conversione per la Chiesa stessa e per tutta la società. Forse anche per purificare i suoi silenzi, le sue colpe. Solo i prossimi anni, infine, diranno se e quando ci sarà un San Giuseppe Puglisi. I laici e alcuni credenti possono sorridere, o essere dubbiosi, davanti a tutto ciò, ma è difficile negare che sia in corso nella Chiesa una svolta di portata storica. A partire dal sangue del piccolo prete di Brancaccio.

#### **- Note**

- 1) L. Sciascia, *La Sicilia come metafora*, Milano 1979, 49-50. La citazione del "Gattopardo" si trova poco prima.
- 2) La citazione di De Rosa in AA. VV., *La Chiesa di Sicilia dal Vaticano I al Vaticano II*, Caltanissetta-Roma 1994, Vol. I, Pres. VII e XXV. Quella successiva in S. Lupo, *Storia della mafia*, Roma 2004. Sempre in tema di anomalie non va dimenticata la Legazia Apostolica, quella particolare forma di asservimento della Chiesa isolana al potere politico al quale è stato dedicato il convegno del '98 del Centro per lo studio della storia e della cultura di Sicilia. Cfr. il volume degli atti *La Legazia Apostolica*, Caltanissetta-Roma, 2000.
- 3) I testi di questi documenti in A. Chillura, *Coscienza di chiesa e fenomeno di mafia*, Palermo 1990. Utili materiali anche in A. Cavadi (a cura di) *Il Vangelo e la lupara*, Bologna 1994, che riporta anche il manifesto valdese.
- 4) A. Romano, Ernesto Ruffini, Caltanissetta-Roma 2002, 464 sgg. Sui frati cfr. G. Frasca Polara, *La terribile istoria dei frati di Mazzarino*, Palermo 1989.
- 5) C. Naro, *Il silenzio della Chiesa siciliana sulla mafia: una questione storiografica*, in S. Barone (a cura di) *Martiri per la giustizia*, Caltanissetta-Roma 1994. Dello stesso autore cfr. *Chiesa, movimento cattolico e mafia dalla repressione del prefetto Mori al secondo dopoguerra* in A. Cavadi, cit., 29-57. Lo studioso è stato tra i più attivi nel sostenere la necessità di un linguaggio e di un'azione propria della Chiesa che superi le funzioni di supplenza civile nella società o la mera reprimenda morale. Cfr. il suo saggio *Inculturazione della fede e ricaduta civile della pastorale* in *Synaxis XIV*, 1996, 57-82.
- 6) G. C. Marino, *Storia della mafia*, Roma 2002, 213.
- 7) J. Dickie, *Cosa Nostra*, Roma-Bari 2005, 301 con una aggiornata bibliografia fino ai nostri giorni.
- 8) A. Romano, op. cit., 476
- 9) F.M. Stabile, *Cattolicesimo siciliano e mafia*, in *Syn.*, cit., 31 e sgg. Sul numero della rivista, nell'articolo di C. Scordato (181 sgg.) una corposa bibliografia su mafia e chiesa dal 1963 alla pubblicazione, alla quale si rimanda per i testi principali di riferimento.
- 10) N. Fasullo, *Una religione mafiosa*, in *Syn.* cit., 83 e sgg.
- 11) F.M. Stabile, *I consoli di Dio*, Caltanissetta-Roma 1999. Su Ruffini e la mafia in particolare 469 e sgg.
- 12) G. Savagnone, *La Chiesa di fronte alla mafia*, Cinisello Balsamo 1995, 101.
- 13) Omelia del card. Pappalardo per il 25° di episcopato in *Novica*, 21 dicembre 1995.
- 14) F.M. Stabile, in *Syn.* cit., 42
- 15) *Ibidem*, 45
- 16) F.M. Stabile, in *Don Pino Puglisi prete e martire*, Trapani 2000, 103. Il documento del '74 è rievocato dallo stesso mons. Petralia in S. Lodato, *Dall'altare contro la mafia*, Milano 1994, 174. Petralia nell'intervista pubblicata nel libro dà questo giudizio su Ruffini e la mafia: "Sono stato 17 anni a Palermo col cardinale Ruffini e il problema non esisteva, non lo si percepiva...Il cardinale Ruffini? Il mio punto di vista su di lui è semplice. Sarebbe un errore considerarlo amico e protettore della mafia. Era originario di un paesino del Nord, di certe situazioni sociali non aveva neanche una lontana idea. Era un buon uomo, un'anima candida...Sapeva che esisteva un fenomeno deprecabile come la mafia, ma non capì la sua pericolosità".
- 17) S. Lodato, cit., 72.
- 18) Sui discorsi del Papa cfr. S. Consoli, *La mafia nel pensiero di Giovanni Paolo II*, in *Syn.* cit., 143-177 e anche G. Savagnone, cit. 125-33. Sulle polemiche dopo la prima visita S. Lodato, *Dall'altare contro la mafia*, Milano 1994, 113-117. I discorsi del Papa in Sicilia sono stati pubblicati dalla Cesi in *La terza visita di Giovanni Paolo II in Sicilia*, Palermo 1994.

- 19) G. Weigel, *Testimone della speranza*, Milano 1999, 848.
- 20) C. Naro, in *Syn.* cit. 62-63
- 21) Sulla biografia e sugli atti giudiziari mi permetto di citare F. Deliziosi, *Don Puglisi*, Milano 2001. Più in generale sui delitti e i processi di mafia cfr. G. Di Lello, *Giudici: cinquant'anni di processi di mafia*, Palermo 1994.
- 22) S. Di Cristina, in *Don Pino Puglisi prete e martire*, cit. 64.
- 23) F. Deliziosi, cit., 254.
- 24) *Osservatore Romano*, 21 settembre 1993.
- 25) La ricostruzione delle rivelazioni di Mannoia è tratta, tra l'altro, dal *Corriere della Sera* del 24 settembre 1993. La citazione del pentito L. Messina è tratta da M. Coscia (a cura di) *Il patto scellerato, potere e politica di un regime mafioso*, Roma 1993, 114. Altri studiosi, tra cui Umberto Santino, hanno fatto notare che, in realtà, all'inizio del Novecento diversi sacerdoti furono uccisi dalla mafia per aver svolto "attività non gradite" al fianco di contadini e lavoratori. Santino ricorda Giorgio Gennaro ucciso nel 1916 a Ciaculli, Costantino Stella, arciprete di Resuttano, ucciso nel 1919 e Stefano Caronia, arciprete di Gibellina, ucciso nel 1920. "Sono preti sociali - scrive Santino - la cui attività si lega all'insegnamento di Leone XIII e all'azione di don Sturzo" (da U. Santino, *Chiesa, mondo, cattolico e mafia in Narcomafie*, luglio-agosto 2001, 48-53)
- 26) L. Patronaggio, *Lugubri queglii anni*, in *Alla luce del sole*, Roma 2005. E' il volume che contiene la sceneggiatura del film di Roberto Faenza su don Puglisi. Le citazioni precedenti dei pentiti e della sentenza sono in F. Deliziosi, cit., 237-241.
- 27) *Atti del convegno* (a cura della Cesi) in due voll. La relazione di Ferraro in vol. I, 128 sgg., quella di Caselli in vol. I 237 sgg.
- 28) *Giornale di Sicilia*, 31 gennaio 1994
- 29) Nota pastorale della Cesi, *Nuova evangelizzazione e pastorale*, n.12, maggio 1994. I titoli dei due documenti palermitani sono "Aprite le porte a Cristo. Messaggio dell'arcivescovo" e "Scelte ed impegni pastorali della Chiesa palermitana. Documento dei consigli presbiterale e pastorale", Arcidiocesi Palermo 1994.
- 30) F.M. Stabile, *Don Pino Puglisi prete e martire*, cit. 116-118.
- 31) Intervista all'Unità di S. Lodato 14 gennaio 2004.
- 32) Il resoconto su *Avvenire* 27 novembre 2005.
- 33) Gli atti costituiscono il volume *Don Pino Puglisi prete e martire*, cit. Sui rischi connessi alla beatificazione di don Puglisi si sono espressi molti commentatori. Di recente (rivista *Centonove*, settembre 2003) un osservatore laico come Augusto Cavadi ha osservato però che "una solenne celebrazione a Roma che evidenziasse il coraggio del piccolo prete palermitano avrebbe effetti più positivi che negativi. Servirebbe per far capire senza equivoci, a chi non ha tempo da investire in sottili distinzioni teologiche, che non si può essere contemporaneamente cristiani e amici di mafiosi né amici degli amici dei mafiosi".
- 34) L. Accattoli, *Nuovi martiri*, Milano 2000, 244-245.
- 35) K. Rahner, *Dimensioni del martirio*, Per una dilatazione del concetto classico, in *Concilium* n.3, 1983, 29-39. Cfr. anche il saggio di G. Bellia in *Don Pino Puglisi, prete e martire*, cit. 11-24
- 36) *Aggiornamenti sociali*, n.11, novembre 1999.
- 37) Cfr. A. Riccardi, *Il secolo del martirio. I cristiani del Novecento*, Milano 2000. Su monsignor Romero cfr. la recente biografia R. Morozzo della Rocca, *Primerio Dios*, Milano 2005.